LEZZIONI DEL Caualier LIONARDO SALVIATI,

Cioè due della SPERANZA, vna della FELICITA, e l'altre due ſopra varie materie:

E tutte lette nell'Accademia Fiorentina, con l'occaſione del Sonetto del PETRARCA.

Poi che voi, & io piu volte habbiam prouato.

IN FIRENZE.
Appreſſo i Giunti.
1575.
Con licenzia de' Superiori.

AL REVERENDISSIMO ET ILLVSTRISS. MONS.

Il Sign. Antonmaria Vescouo de' Saluiati, Nunzio di N. S. appresso il Re Christianissimo.

Ostra *Signoria Reuerendissima & Illustrissima mostrò pur dianzi di riceuere in grado la protezzione, e quasi il feudo d'alcune cose mie, offerte le da persona, la qual poteua sicuramente a suo intero piacimento disporne, e che quello stesso operò, che io medesimo adoperato haurei senza fallo: ma la qual tuttauia così vero signor non n'era, com'io ne sono, che l'essere ho dato loro. E si n'accettò ella, com'io ho detto, la signoria volentieri: quantunque il particolar dominio di quelle fosse da me gia molto prima in altri stato riuolto. Or quanto piu sperar poss'io, grazioso douerle potere essere il padronaggio di queste mie lezzioni, lequali, e da me stesso vengono, che l'ho composte, e nelle quali niu-*

no altro, ne vtile, ne diritta giuridizione puo pretender giammai? Poiche auanti furono di V. S. Illustrißima, che cominciate foßero: in quanto elle non sono, come molte altre cose, state donate, percioche gia essere state fatte si ritrouassero: anzi fatte furono, per donarleui, la prima volta. E per questa cagione s'ingegnano esse di comparir piu horreuoli, & alquanto meglio in aßetto, che l'altre lor sorelle per li passati tempi forse fatto non hanno. Percioche hauendoui io, preso dalle vostre cortesie, gia è buon tempo, tolto per mio signore, & in V. S. Illustriß. gia buona parte de' miei proponimenti indiritta; l'ho consigliate, che si sforzino a tutto lor potere di presentaruisi auanti, se non belle, almen pure, e che perciò non habbiano a schifo di ritirarsi alquanto verso l'antica semplicità. Nella qual cosa se elleno in alcuna parte cõpiaciuto m'hauessero, haurebbono alcuna scusa della loro picciolezza. Cosi adunque, dalla benignità aßicurato di V. S. I. le vi mando, acciochè quello, che per me hora presenzialmẽte nõ puo farsi, facciano esse del cõtinouo in luogo mio, cioè la riueriscano, e viuo me le mantengano nella memoria. Deale chi puo quãto essa, e tutti i migliori le disiderano. Di Firenze alli 15. di Giugno 1575. Di V. S. R. & Ill. Seruidore.

Lionardo Saluiati.

DELLE CINQVE LEZZIONI DEL CAVALIER SALVIATI

Lezzion Prima.

DELLA NATVRA, E DEL PRINCIPIO DELLA SPERANZA.

OI che voi, & io piu volte habbiam prouato,
Come'l nostro sperar torna fallace;
Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuate'l core a piu felice stato.
Questa vita terrena è quasi vn prato,
Che'l serpente tra' fiori, e l'herba giace:
E s'alcuna sua vista a gli occhi piace;
E per lassar piu l'animo inuescato.
Voi dunque, se cercate hauer la mente,
Anzi l'estremo dì, queta giammai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si puo dire a me, frate tu vai
Mostrando altrui la via, doue souente
Fosti smarrito, & hor se' piu, che mai.

VESTO Sonetto, Nobilissimo Consolo, fia la materia di cio, ch'io debbo, per compiacerui, in questi giorni dauanti a voi ragionare: bello, per mio auuiso, e profondo, quanto alcun altro, che dal Petrarca composto fosse giammai. Ilquale, percioche di due cose principalmente la notizia presuppone, cioè della Speranza, e della Felicità; di queste, quanto a trar quindi perfetto sentimento è assai, innanzi ad'ogn'altra cosa intendo di fauellare. Ilche recato a fine, le predette materie alle parole del Poeta adattando; quelle, e ciascuna lor parte, che mestier n'habbia, distintamente aprirrò. E come che io hauessi proposto di douer, prima che ad altro mi volgessi, esaminare il medesimo sonetto tutto insieme, e quello diuisare, e distinguere, e mostrarne il fine del Poeta; tuttauia, percioche ad ogni guisa troppo spazio di giorni tra cotale opera s'interporrebbe, e forse buona parte conuerrebbe replicarne; all'hora di serbarmi

serbarmi a farlo ho pésato, che di questi soggetti suiluppato mi sia: accioche piu insieme, e piu continuato se ne tragga l'intendimento. E che'l trattato di queste due materie all'isquisito conoscimento di cotal sonetto opportuno sia oltre modo, assai palese mente, segueudo auanti, si com'io credo, si vedrà.

Dando adunque alla prima parte cominciamento, dico, che quasi niuna cosa fu, quanto la speranza, ne da' Filosofi, ne da Poeti in tutti i tempi auuilita: e non di manco la medesima da coloro stessi, che auuilita l'haueano, alcuna volta, oltr'ogni humana condizione, fu lodata. Percioche, per recar di cio auanti alcuno esempio, Euripide, il qual dice:

Ben' a i mortali, oltr'ogni cosa, è ria
La speme gia di piu Cittadi scempio;

In altro luogo, quasi cōtraddicendo a se stesso, la magnifica fuor di misura: si come in quello.

Alma saggia, e migliore è quella, il cui
Viuer sceuro da speme vnqua non fue:
Che costum'è d'huom rio mancar di speme.

E Menandro, che alcuna fiata quasi con abbomineuol marauiglia ne ragionò, cosi dicendo:

O sour'ogn'altro venerando Gioue,
Quant'è la speme atroce male, e rio?

Per lo contrario lasciò scritto,

Che i saui huomini deono con isperanza la lor vita fortificare.

E quell'antichissimo Poeta Teognide, il qual nelle scritture di Platone ancor viue:

Simili son tra noi speme, e periglio.

E per l'opposito in lode:

Sola speme, e null'altro, è tra' mortali
Benigna deità.

Questo dubbio, il quale intorno alla speranza par, che si generi da cio, ch'hanno di lei in si contrarij sentimenti i saui huomini ragionato, con le parole altresì de' saui huomini si caccia ageuolmente, e si scioglie. Eccoui Democrito:

Là speranza de' saui può al disiderato fine peruenire: ma quella di coloro, che si fatti non sono, è impossibile, che giammai vi peruenga.

E Socrate:

Ne la Donna senza l'huomo, ne la speranza senza la fatica può alcun frutto partorire.

Della qual sentenza questo è'l significato: che solamente della

buona

Buona speranza frutto si puo vedere, alla quale, come a virtù, quello va innanzi, che habito nelle scuole suol chiamarsi: & il si fatto senza fatica non si puo guadagnare. Et Epitteto Stoico:

La maluagia speranza, in guisa di maluagia scorta, a i peccati ne conduce.

E Platone:

A colui, il quale ha candida la conscienza, dolce speranza è sempre appresso, ottimo nutrimento della vecchiezza.

Il che da Pindaro mostra quasi, che prendesse, il quale auanti il medesimo sentimento cosi haueua espresso:

Chi dritta, e santa ogn'hor vita menoe,
Dolce spem'ha, che sempre il segue, e'l core,
E gli anni estremi suoi nutre, e conforta.

E Menandro:

Nel giusto oprar sicura speme prendi,
Certo, che'l giusto sforzo il Cielo aita.

E Dante, quasi della persona di Vergilio vestito:

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona:
Ch'io non ti lasserò nel Mondo basso.

Et il Petrarca nel trionfo del Tempo:

Però chi di suo stato cura, o teme,
Prouueggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
Fondare in loco stabile sua speme.

Et in quel della Morte:

Miser chi speme in cosa mortal pone.

Dalle quali sentenze, e da molt'altre, che lungo sarebbe a contare, si raccoglie, che di due guise è la speranza, cioè buona, e maluagia. La buona sempre è laudeuole, e vtile, e sempre fu commendata, e seguita: la maluagia all'incontro biasimeuole, e dannosa fu d'ogni tempo, e d'ogni tempo fu biasimata, e fuggita. Et auuenga che elleno, per pouertà di lingue, con lo stesso nome sien chiamate; son però cose intra di loro differenti. Però che la non buona è non regolato affetto del sensitiuo appetito; e la buona è virtù, e (come il dicono) habito laudeuole dalla volontà temperato: il qual da Aristotile in buona parte (come che egli spezial menzione non ne faccia) sotto quella virtù, laqual pon freno al piacere, e dicesi temperanza, ne' suoi libri de' costumi tacitamente fu riposta. conciosia cosa che la speranza, se come passione si consideri, altro non sia, fuor che'l piacere dalla immaginatiua, o vogliam dire fantasia,

tasia, per mezzo dell'intelletto, all'appetito recato auanti: si come l'altra sperãza, la quale esser virtù dimostrato habbiamo, è habito, onde si tempera questo affetto, e s'adopera con ragione. Il che si fa, quando il sensitiuo appetito dall'appetito, che con la ragione è congiunto, e ch'ha nome volontà, è gouernato, e corretto. Imperciochè all'hora, quasi vno stesso diuenuto con esso lei, alle pure forme non presta fede della immaginazione solamente, quantunque distinte sieno da lo'ntelletto, ma il cõsiglio d'esso intelletto oltr'a cio, vi richiede, & a quello vbbidisce. Onde nõ comũque si voglia, ma in cio che si dee, quanto si dee, & all'hora, che si dee, ha speranza: qualità, che nelle predette sentenze in lode d'essa speranza allegate, da chi ben guarda, tutte si trouerranno. E di questo correggimento il Petrarca eziandio fauellò, la doue disse:

E vuol, che'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna, e reuerenza affrene.

Et auuenga che questo combattimento sia nel principio faticoso, e spiaceuole; dilettoso, e soaue riesce poi nella fine: perciochè questo quasi di tutti gli habiti, ma de' buoni spezialmente fermo priuilegio esser suole. Onde'l medesimo:

Habito con diletto in mezzo'l core.

Ma la speranza, che da ragione regolata non sia, vno è di quelli (si com'io disi) che affetti si chiamano, & ha luogo nell'appetito. Nel quale affetto, come ne gli altri, chi discerne, cioè l'appetito razionale, che volontà si chiama, è vinto da chi vuole, cioè dal sensitiuo appetito. Impero che'l soggetto dell'appetito è il piacere, e'l dolore: il piacere come bene, il dolor come male: al piacere con la concupisceuol parte si riuolge, & il dolor ributta con quella forza, la qual, per nuouo nome, è chiamata irascibile. E questi due i primi, e principali affetti sono del nostro animo, comuni a tutti gli animali parimente. Ne in noi altresi piu auanti passerebbono, se la distinzion del tempo, o per dir meglio, se la natura dell'humana fantasia, da quella di tutti gl'altri animali differente, non gli moltiplicasse. Perciochè quella potenza, in tutti gli altri essendo in tutto sensitiua; distinzion di tempo non discerne: onde niuno altro animale, fuor che l'huomo, ne spera, ne disidera, ne teme propiamente. Ma in noi, ne' quali quella virtù con lo'ntelletto è congiunta, ottimamente il diuisa. Per laqual cosa, scoprendo con distinzion di tempo all'appetito quasi l'imagini di quelle due passioni; lo'ntelletto, il quale in guisa d'vn'aperto libro è nell'animo, nel quale cio, che si cerca, tutto scritto si ritruoua, gli mostra,

stra,

ſtra, che guſtar ſi puo da lui quel piacere, e che quel diſpiacere il puo, quando che ſia, preſenzialmente occupare. Queſta come lettura dell'appetito nel libro della ragione, dalla parte del piacere è ſperanza, da quella del diſpiacere è paura. La quale ſperanza incontanente dal diſiderio è ſeguita. Però che, toſto che l'appetito, quaſi nel libro della ragione, ha trouato, che quel diletto ſi puo da lui ottenere, a quello con la concupiſceuol virtù dell'anima dirizzandoſi, ſi muoue ſubitamente: e cotal mouimento è quella paſsione, che diſiderio è chiamata. Il quale inganno in queſti verſi da queſto noſtro marauiglioſamente fu eſpreſſo:

Speranza mi luſinga, e riconforta,
E la man deſtra al cor gia ſtanco porge:
Il miſero la prende, e non s'accorge
Di noſtra cieca, e disleale ſcorta:
Regnano i ſenſi, e la ragione è morta:
Dell'vn vago deſio l'altro riſorge.

Percioche l'appetito, a i ſenſi di fuori, o ad alcuno di eſsi dando ſede; auuiene ſpeſſo, ch'egli ne reſti con eſſo loro ingannato: ſi come, quando l'occhio (dirò coſi) vuol dar ſentenza ſopra'l ſapore, ſtimãdo la cera, percioche è gialla, douer eſſer mele: al qual credendo l'appetito, come mele la diſidera. E queſto errore, pur da queſto Poeta, leggiadramente fu deſcritto in quel luogo:

Et altri col deſio folle, che ſpera
Gioir, forſe nel foco, perche ſplende.

Ma all'incontro, leggendo quaſi nel ſopraddetto libro, che vn cotal dolore il puo prendere, con l'iraſcibil parte da quello in vn cotal modo ritirandoſi, ſi riſtrigne, e ſi rannicchia: e quel riſtrignimẽto, e quel rannicchiamento è quello ſteſſo, che paura è chiamato. Perche Dante:

Non hauer tema, diſſe'l mio Signore:
Fatti ſicur: che noi ſiamo a buon punto:
Non ſtrigner, ma rallarga ogni vigore.

Due ſono adunque le paſsioni, che all'humano appetito reca il tempo preſente: tre quelle, che gli porta l'auuenire. Imperciochè'l preterito niuna ven'aggiungne: e cio, che quindi la ricordanza ci riporta, è, o puro piacere, o puro diſpiacere: & in tal guiſa puo il contrario affetto, non pure il ſimile, naſcer da quello, il quale ad eſſo è contrario: ſi come dalla memoria del dolore diſpiacere, e diletto: dalla rimembranza del piacere, non ſolamente dilettazione, ma diſpetto. Onde Dante:

Et ella a me nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e cio sa'l tuo Dottore.

Dalle gia dette cose tutte queste conclusioni trar si possono. Primieramente, che non sono quattro, si come molti si credettero, i principali affetti, & le generali passioni del nostro animo: nõ sei, come alcuni hanno scritto, de' quali altri l'odio, di cui di sotto parleremo; altri fra esse, senza bisogno, la disperazione allogarono: non molte piu, com'e stimò chi con le principali le lor maniere confondette, alle predette l'ira, l'inuidia, e la vergogna, e molte altre si fatte aggiugnendo: ciascuna delle quali, o cade sotto alcuna delle cinque, come spezial guisa di quella; o d'alcune di esse, mescolate insieme, è formata: si come l'ira, la quale è disiderio, e dolore; disiderio di vendetta, dolor d'ingiuria: d'ingiuria dico, o che ci sia stata fatta, o che ci paia a noi, che stata fatta ci sia. La seconda conclusione si è questa, che il piacere, e'l dolore di tutti gli altri affetti piu ignobili sono, e piu vili: poi che fra tutti soli alle bestie son comuni, e soli sono, i quali in tutto possono senza alcuna opera dello'ntelletto ne gli animi nostri hauer luogo. La terza, che, quantunque la speranza, e'l disiderio, e'l timore riceuano entr' a se alcuna imagine d'opera d'intelletto, non per cio da lui son guidati: poi che da esso, nõ dietr'a quel, che douerrebbono, ma dietro a quel, che loro aggrada, chieggon parere, e consiglio: nõ altramenti che coloro si facciano, i quali animosamente, e dall'amore accecati di se medesimi, piatiscono alle ciuili, i quali non di cio, che trar d'errore gli potesse, ma di quello solaméte, che nella loro ostinata durezza gli cõfermi, a' prudenti loro auuocati, e padroni propongono dubbi, e domande. La quarta, che la speranza al disiderio va innanzi naturalmente, e non il disiderio alla speranza, come molti hanno detto. A che s'aggiugne, che la medesima, che lo crea, il nutrisce: onde, tosto ch'ella manca, manca eziandio il disiderio ad vn'hora. Il che qual'hora auuiene, o libero interamente, se lo'ntelletto il soccorre; o dal dolore oppresso, s'egli pur se ne sta, il misero appetito rimane: quando l'acceso fuoco, non si potendo, quasi se lo'ntelletto nol rinfresca, cosi prestamente ammorzare, mancandogli l'alimento, il proprio sito diuora. E questa passione, la quale, oltre ad ogni tormento, è mortale, auuenga che, per la cagione, che la genera, disperazione dir si possa; non è percio, se noi alla sua natura risguardiamo, altro, che vna cotal guisa di dolore, e non accresce il numero de' principali affetti. Al disiderio adunque,

se non nel tempo, almen nell'ordine, va sempre innanzi la speranza: e se quella vien meno, manca il disiderio ad vn'hora. Ma non per tanto, se'l disiderio quasi della speranza è figliuolo; cosi puo egli ad essa, come essa a lui essere in guisa che di morte cagione: per cio che qual di loro a partirsi dell'appetito è primiero, ne porta seco il compagno. Ma in questo sono diuersi: che la speranza puo il disiderio riuocare, ma il disiderio la speranza ritornare in vita nõ puo mai. E se'l Petrarca disse,

E se non ch'al disio cresce la speme;

Io cadrei morto, oue piu viuer bramo;

Parlò secondo la conueneuolezza, il costume d'innamorato huomo seruando. Percioche i si fatti senton bene le passioni dell'animo, ma le cagioni di esse, & i loro mouimenti discretamente non cõsiderano le piu volte. Raccogliesi ancora da quello, che auanti si disse, che, come alla speranza seguita appresso il disio, cosi parrebbe, che alla tema alcuno affetto, al disiderio rispondente, douesse seguitare. Però che alla paura la speranza è contraria: ma chi al disidero per contraria natura tra gli affetti risponda, o non si truoua, o non si considera, o non ha nome. Ne puo il si fatto esser l'odio: percioche essendo l'odio di due guise; il primo è puro dolore, il secondo puro disiderio. Puro dolore è quell'odio, il qual da niuna ingiuria riceuuta ha principio, ma da memoria di preterite cose, o da pensiero di future, o da considerazione di presenti è creato, & eziandio contra soggetti si distende, che anima non hanno. Nella qual guisa le cose laide, i luoghi, i volti, i vizij, gli scelerati, i sozzi, e i contrafatti huomini s'hanno in odio: cioè si soffera dolore nel ricordarsene, nel vedergli, e nel pensare a loro. Ma quell'odio all'incontro è puro disiderio, il qual maleuoglienza è chiamato: & è in questo differente dall'ira: che l'ira è subitana, & ardente: l'odio quasi continuo, e tiepido. Onde gia disse Aristotile, che l'ira haueua sempre seco in compagnia il dolore: ma che l'odio all'incontro il dolor seco in compagnia non haueua. Il che non verso di se, ma per rispetto all'ira debbe intendersi: percioche niuno affetto senza dolore puo trouarsi. Oltr'a cio l'ira è sempre per ingiuria riceuuta in se stesso: l'odio per ingiuria riceuuta in se stesso, per ingiuria fatta altrui, e per altre cagioni puo criarsi. L'ira contra i particolari huomini solamente: l'odio contra le particolari cose, e contra le vniuersali parimente s'accende. L'ira vuole sfogarsi: l'odio l'odiata cosa vuuol distrutta: & altre differenze infra di loro si ritruouano. Ma se quest'odio disidero dir si dee,

vero non fia adunque, che l'oggetto del disiderio il piacere sia; & il bene: poiche questo odio, non bene, ne piacere; ma male, e dispiacere appetisce. Anzi il piacere, e'l bene, cosi dell'odio, come d'ogn'altro disiderio è l'oggetto. Però che'l male, ilqual nell'odio si disidera altrui, non come altrui male, ma come proprio bene si disidera. Percioche'l male è natural dispiacere del nostro animo: onde togliendosi via il male; si riceue per conseguente il piacere. Non puo quest'odio adunque, essendo disiderio, al disiderio contrapporsi: & il primiero, poscia che egli è dolore non immaginato, ma presente, passione non puo essere, che a quella risponda, la qual, dalla speranza solleuata, all'auuenire si riuolge.

Generasi addunque nella guisa, che gia mostrato habbiamo l'affetto della speranza: cioè, dall'immagine del diletto, ilquale possibile a douersi ottenere si dimostri: e per lo vocabolo *diletto* prendo qui il sensitiuo piacere solamente. Di qui si scorge, che la cagione, onde si muoue la speranza, è l'oggetto. Onde il Petrarca:

E lei, ch'a tanta spene
Alzò'l mio core.

Ma l'appetito di cagion, che riceue, ha natura. Ma percioche la cagione, che riceue, è la perfezzione di cotal mouiméto; però come cagion, che muoua, l'appetito si considera. Onde i suoi occhi in questa guisa furono dal Petrarca fatti dire:

Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che muore.

cioè dal cuore, posto dal Poeta per l'appetito sensitiuo. Due cose addunque a crear la speranza bisogna, che s'accordino: l'oggetto, che piaceuole si mostri, e l'apparenza del poterlo godere: ma ad vcciderla (dirò cosi) vna sola è assai: e quasi molte morti, massimamente dall vn de' lati, le possono accadere. Percioche dal lato dell'oggetto, quantunque volte egli all'immaginazione non risponda, e piaceuole non riesca; quantunque volte si tramuti, e si cambi; cotante si spegne il disiderio, e s'ammorta per conseguente la speranza, e vien meno: cō tutto che questo nostro, con vna cotal licenza, a Poeta non disdiceuole, fauellando, dicesse:

E se non fusse hor tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Ma dalla parte della possibilità molto piu spesso s'interrompe la speranza, e si smarrisce, e si perde. Però che'l lume, che l'accende, il medesimo ancora ogni giorno mille volte la spegne. Questo è l'opinione, la quale è in guisa d'vn lume, che del propio alimen-

to sia vicino alla fine: il quale, quantunque il piu del tempo acceso ci si discuopra, tuttauia hotta per vicenda a gli occhi nostri si nasconde, e sparisce, e spento in tutto si dimostra. La quale opinione, essendo quasi in questa forma nell'intelletto dipinta; ogn'hora, che l'appetito in alcuno s'incontra di questi (dirò vacillamenti) cade dalla speranza, e nel caderne, fiere passioni l'assaliscono: percioche non come di nõ acquistata cosa, ma come di perduto acquisto dolẽdosene, muore in vn certo modo ad vn'hora cõ esso lei. Ne per tutto cio, mẽtre che quasi il lume dell'opinione se gli scuopre, senza affanno dimora, anzi sempre teme, che si spenga: ed'è tal volta, che in quella paura affisandosi, a hora, ch'egli è acceso, estinto per l'immaginazione gli apparisce. Conciosia che cotanto nella speranza puo l'immaginazione, che la medesima sperãza sogni d'huomini desti da Pindaro altissimo Poeta alcuna volta fu chiamata. E questo nostro, volendo dire, che la speranza della futura gioia, le presenti passioni sentir non gli lasciaua; in quel sonetto, doue cose impossibili par, che s'attribuisca, disse:

Beato in sogno, e di languir contento,

cio è felice per la speranza eziandio nel dolore. Ma il filo quasi della materia nostra ripigliãdo, dico, che questo mouimento, e questo giro nella sperãza è perpetuo: percioche appena nata muore, appena morta rinasce, & appena rinata torna di nuouo a morire. Onde q̃sto Poeta, questa poca fermezza della sperẽza volẽdo dimostrare:

Però che ad hora, ad hora
S'erge la speme, e poi non sa star ferma,
Ma ricadendo afferma,
Di mai non veder lei, che'l Cielo honora.

E cosi sempre col medesimo fermo ordine va seguendo, quasi viua la morte, e morta la vita aspettando. Perche quasi morta nel la vita, e viua nella morte apparisce: e quante volte soffera queste mostruose passioni, tante nelle medesime il misero huomo seco tira, e rapisce. Maluagia passione è adunque la speranza ne' non regolati appetiti, la quale al disiderato fine non aggiugne, e con tutti gli altri affetti è congiunta. Il che nella temenza, e nel dispiacere ho mostrato: nel disiderio, e nel piacere il dimostrarlo è souerchio. Pero che se la sperãza è il piacere immaginato, che possibile appaia a douersi potere dall'appetito ottenere; s'ell'è, dico, il piacere, chi dubita, ch'ella nõ sia cõ piacere? E se la medesima è quasi madre, e quasi balia del disiderio, & ad altro non si genera, & ad altro non viue; come non sia ella fermamente congiunta con esso lui? Per la

qual cosa par quasi da douer dire, che la speranza, come verso di se benigna passione apparisce; cosi, per cagion di cio, che quasi forestiero le'nteruiene, diuenga piu maligna, che'l dolore: e che'l dolore all'incontro, il qual naturalmente di tutte l altre passioni è piu graue, per somigliante guisa si faccia il piu leggiero: poiche, o sempre solo si ritruoua, o se con altre passioni s'accõpagna, alla paura mai, se non per conseguente, non apre l'entrata e la via: e se tal'hora con la speranza s'accompagna, il che fa quasi sempre, corre a certo guadagno, e niente non puo perdere: alla peggior condizione, & al piu tristo partito nel suo pristino stato ritornando. Auuedutamente parlò dunque Euripide, quando disse:

E' vie piu l'aspettar, che'l languir graue.

Manifesta cosa è, per lo ragionamento fin qui hauuto, quel, che figurino i tanti nasceri, le tante morti, i cotanti rinasceri, le tante fiamme, e i tanti ghiacci, di che son pieni i versi de gli amorosi dicitori, e piu di tutti le dolcissime rime di questo nostro grazioso Poeta.

Cotali i difetti sono della non regolata sperãza, i quali tutti dal mancamento delle tre sopradette qualità hanno origine, cioè (dirò cosi) del che, del quanto, e del quando. Del che, riponendo la speranza in cose transitorie, e fallaci: le quali, e riescono d'altro sapore, che quasi nella scorza non appaiono, e col variar del tempo si cangiano, si smarriscono, e si perdono in tutto: o le propie forze poco discrettamente estimando, come mostrò alcuna volta, che fatto hauesse il Petrarca, quando disse:

All'hor, che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che tropp'alto montaua.

Benche questo difetto si puo corregger col solleuar se stesso, quãdo per altro sia l'oggetto laudeuole: come faceua il medesimo:

Sforzomi d'esser tale,
Qual'all'alta speranza si conface.

Del quanto, sperando di souerchio, e di souerchio il freno alla speranza allungando. Onde disse pur Questi:

L'infinita speranza uccide altrui.

Del quando, faccendo cio in tempo, che farlo non è mestiere: si come molti nel tempo del diletto, i quali di lui non saziandosi, tuttauia maggiore se'l propongono: onde non solamente rimanendo dell'auuiso loro ingãnati, ma quello, che presente haueano, perdendo; caggiono di piu alta parte, e sentono maggiore la percossa: i quali il consiglio d'Euripide non ascoltano, che disse:

E non

E non lassar nella felice sorte
In man del tutto alla Fortuna il freno,
E nell'auuersa dolce speme prendi.

Ma la buona speranza all'incontro si ferma in cose stabili, e che mutamento alcuno non sostengono: le quali, percio che non da opinione, ma le sono da certa ragione dimostrate; sta sempre acceso il lor lume: onde per conseguente è sempre accesa la speranza, e non solamente al piacer, ch'ella segue, peruiene alla fine del viaggio, ma quasi nel cammino stesso (cotale è la natura del verace appetibile: riceua la sua lingua questo necessario vocabolo dal suo più sourano Poeta) maggiore ogni giorno il ritruoua. E se tal'hora la si fatta speranza a oggetti non così certi è riuolta, si tempera con la seconda regola, sperandogli leggiermente, in guisa che, se pur quelli non ottiene, l'animo non se ne turbi. Aggiugneuisi ancora il riguardo del quando, come dianzi mostrai, sperando massimamente nel tempo dell'angosce. Percioche questo tempo spezialmente allo sperare è richiesto: poi che in quello stato appar quasi salutifera ogni speranza. Onde disse Menandro;

Da speme è saluo, chi vita aspra mena.

Et Euripide:

Speme ha gran forza contra sorte ria.

E Tucidide:

La speranza ne' pericoli è conforto.

Egli è il vero, che coloro, che afflitti sono di souerchio, o i quali le piu volte rimasi sono della speranza ingannati, non sogliono volentieri accettarla. Onde il Petrarca:

Ch'a gran speranza huom misero non crede.

Et in altro luogo:

Lasso me, ch'io non so'n qual parte pieghi
La speme, ch'è tradita homai piu volte.

E nel sonetto, poco fa recitato:

Poi che voi, & io piu volte habbiam prouato,
Come'l nostro sperar torna fallace.

La qual cosa stimerebbono alcuni per auuentura, argomento di poca perfezzione, e di poca nobiltà douer nella speranza arrecare: se ella della manco perfetta condizion de' mortali è piu propia. I quali forte s'ingannano, se pur si fanno a credere, che alcune medicine, percioche nella cura delle pestifere infermità spezialmente s'adoperano, men buone, e men care, che tutte l'altre debbano da noi riputarsi: anzi sono elleno tanto migliori, e piu nobili, quanto

to di loro si trae maggiore, e piu necessario il profitto. Certa cosa è, che la speranza il mancamento sempre di che che sia presuppone. Imperoche chi spera disidera, e chi disidera, disidera alcuna cosa, che gli manca. Onde i Poeti, la perfetta condizione volendo de gli Dij figurare; la speranza solamente, fra tutti gli altri del lor collegio, esser rimasa in terra fauoleggiarono: come Ouuidio in quei versi:

Sol questa Dea, quando i celesti spirti
Fuggiron l'empia, e scelerata Terra;
A lor odiosa, qui tra noi rimase.

E Teocrito volendo, si com'io credo, ricordarci, che, mentre che ci si viue, sempre d'alcuna cosa s'ha mancamento, cosi parlò:

Tra color, che son viui, è la speranza:
E fuor di speme son quei, che son morti.

Il che ancora alla nostra verace religione è conforme. Et auuenga che Dante dell'anime del Purgatorio dicesse:

E vederai color, che son contenti
Nel fuoco, perche speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti;

Quella speranza non è di quella guisa, della qual da noi si ragiona: ma è certezza di cio, che debba, quando che sia, accadere. Ma noi della si fatta non parliamo, ne eziandio di quella piu perfetta, è verace, la cui natura, & il cui essere (per dir cosi) dal medesimo Dante nel vinticinquesimo canto del Paradiso in questi versi fu descritta:

Speme, diss'io, è vn attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia diuina, e precedente merto.

Ma io dell'humana speranza ho parlato, al cui ragionamento tornando, dico, che vera cosa è, che la speranza il mancamento sempre di che, che sia presuppone: ma questo non di lei, ma dell'humana vita la non perfetta condizione ci dimostra, nella quale niuna qualità di persone si felice si ritruoua, doue la sperãza non habbia luogo. Il che considerando Sofocle, disse, *che da lei molti, e molti huomini eran notriti.* E Talete, domandato, che cosa fosse massimamente comune, rispose; *la speranza: percioche questa eziandio hanno quelli, che niun'altra cosa non hanno.* E Diogene, cosi volendo dire, che l'huomo, mentre che ci viueua senza speranza non restaua giammai, affermò, *Che la medesima l'vltima cosa era, che nell'humana vita fosse.*

E Tibullo

E Tibullo leggiadrissimo Poeta, per ritornarci a memoria, che niu na condizione è si misera, la quale alla speranza luogo non dea, e ricetto; versi cantò in alcun luogo di questo sentimento:

Colui conforta ancor viua speranza,
Il cui pie serra aspra catena, e graue:
Suonan le gambe per l'atroce ferro:
Ei pur in mezzo alla dur'opra canta.

A questo difetto dell'humana natura, di molte cose bisognosa, hebbe per auuentura riuolto lo'ntendimento Epitteto, quando ci lasciò scritto quello ammaestramento:

Ne la naue con vna ancora sola, ne la vita con vna sola speranza bisogna render sicura.

Ma egli fu in questo (auuenga che valent'huomo fusse) oltre misura ingannato. Pero che con vna sola speranza, senza fallo, e non con piu fa di bisogno, che l'humana vita s'assicuri.

Tre cose adunque l'affetto temperano della speranza, l'oggetto, la misura, & il tempo: ma l'oggetto innanzi a tutte l'altre: poi che dalla qualità dell'oggetto qualità prende essa speranza parimente. Impero che se buono, & impermutabile sarà l'oggetto; buona sarà ancora, & impermutabile la speranza: e se quel sia vano, e fallace; fallace, e vana eziandio sarà questa, come quella era stata dell'amico del Petrarca, la quale, percioche sopra i piaceri della terrena vita si fondò, che vana cosa sono, e bugiarda, e volubile; & ella similmente si fatta era a lui riuscita. Douerrei hora, per compimento di questo mio trattato, d'alcuni effetti della speranza ragionare, & insieme con essi eziandio di quelli d'alcune altre passioni, il cui ragionamento con quel della speranza quasi naturalmente è congiunto: ma percioche cotal materia l'vsato termine di lunghezza d'alquanto spazio trapasserebbe; alla vegnente domenica, per minor noia recarui, di riserbarla ho proposto.

Lezzion Seconda.

D'ALCVNI EFFETTI DELLA SPERANZA, E DI QVELLI D'ALCVNE ALTRE PASSIONI.

A Domenica paſſata, Grazioſiſsimi Aſcoltatori, della natura, e del principio della Sperāza ragionai: queſto giorno d'alcuni effetti della medeſima, per iſquiſito fine di quel ragionamento, douendo fauellare; di quelli de gli altri affetti alquanto in vniuerſale, per notizia di queſti, parlar con eſſo voi mi conuiene. E tutto come materia, il cui conoſcimento è nel ſonetto preſuppoſto, il quale io a douer dichiarare ho impreſo:

Poi che voi, & io piu volte habbiam prouato,
Come'l noſtro ſperar torna fallace,

e quel, che ſegue. Al qual ſonetto, cio, che io queſti giorni in queſto luogo parlerò, ſarà da me nella fine della preſente mia fatica adattato.

Dico adunque, che queſte paſsioni negli innamorati huomini principalmente i ſegni della faccia moſtrano efficacifsimi, la quale hor di pallido, hor di vermiglio colore è dipinta: tal'è dell'appetito, e del corpo noſtro il legame. Onde pure il Petrarca:

Vedete ben, quanti color dipigne
Amor ſouente in mezzo del mio volto,
E potrete penſar qual dentro fammi.

E ne' Trionfi:

Da indi in qua ſo, che ſi fa nel chioſtro
D'Amore, e che ſi teme, e che ſi ſpera,
A chi ſa legger nella fronte il moſtro.

E Guido Caualcanti in vna ſua ballata:

Che fa'n quel punto le perſone accorte,
Che dicono infra lor: Queſti ha dolore,
E gia, ſecondo che ne par di fore,
Dourebbe dentro hauer nuoui martiri.

Peroche negli affetti, che ſi fanno incōtro al piacere, gli ſpiriti, il mouimento accompagnando dell'appetito, corrono verſo l'oggetto, & a quello, a tutto lor potere, s'auuicinano. Et all'incontro in quelle paſsioni, che dal dolore ſi ritirano, gli ſpiriti, quanto piu poſſono, dall'oggetto ſi fuggono, e ſi riducono al cuore. Per li pri-

mi si sente caldo, e s'arrossa: per li secondi si soffera gielo, e s'imbianca. Onde Dante:

Mi fuggio'l sonno, e diuentai smorto,
Come fa l'huom, che spauentato agghiaccia.

E'l Petrarca:

Oh se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende;
Beato venir men: che'n lor presenza
M'è piu caro il morir, che'l viuer senza.

Et appresso:

Dunque, ch'io non mi sfaccia,
Si frale oggetto a si possente foco,
Non è proprio valor, che me ne scampi:
Ma la paura vn poco,
Che'l sangue vago per le vene abbraccia,
Risalda'l cor, perche piu tempo auuampi.

E quiui:

Ond'io diuento smorto,
E'l sangue si nasconde, io non so doue.

E della compassione, la quale è vna cotal guisa di dolore:

Ma voi, che mai pietà non discolora,

cioè non imbianca: che la medesima intenzione hebbe ancora doue disse:

E'l viso di pietosi color farsi.

E del piacere:

Vaghe fauille, angeliche, beatrici
Della mia vita, oue'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge.

E del disidero.

Sforzomi d'esser tale,
Quale all'alta speranza si conface,
Et al foco gentile, ond'io tutt'ardo.

Et altroue:

Che piu m'arde il desio,
Quanto piu la speranza m'assicura.

E de' contrarij mescolati:

Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca.

E della speranza congiunta con la paura:

Amor, che'ncende il cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,

E qual sia piu fa dubbio allo'ntelletto,
La speranza, o'l timor, la fiamma, o'l gielo.

Per la qual cosa in quel verso del medesimo:

Tremando hor di paura, hor di speranza;

ricorrere per aiuto a quella guisa di fauellare, che da' retorici è chiamata metafora, è di mestiere: e dire, che egli vsasse la parola - tremare - per lo vocabolo - commuouersi - che son maniere di mouimenti amendune. Ne a cio, ch'io ho detto, l'acceso color dell'ira è contrario: pero che l'ira è vna guisa di disiderio ancor essa, & in quella, come ne gli altri disiderii, gli spiriti volano verso l'oggetto. ma, percioche cotal disiderio, per la riceuuta onta, cō dolore s'accompagna; diuersa in cio nell'ira da quella de gli altri disiderii par, che sia la cagione. Impeto che nell'altre passioni per goderlo: nell'ira mostra quasi, che gli spiriti sieno spinti all'oggetto per offenderlo. Laonde l'ira fra tutti gli altri affetti è attiua massimamente. Scusimi l'autorità di Dante nel necessario vso di si fatti vocaboli. E come che alcuna volta in queste passioni in alcun viso contrario effetto apparisca, e che non solo non s'accendano nel volto, ma impallidiscano alcuni nell'impeto dell'ira, e diuengano smorti; cio oltre alla ragione della cosa, e per forestiero accidente addiuiene: cioè per pouertà di sangue, e di caldo; e per humido, e freddo, che in alcuni soprabbonda. Impercio che essendo l'ira vn cotale accendimento di sangue, il quale intorno al cuore addiuiene; il cuore, se ha cotanto caldo naturale, onde farlo; quella nō natural vampa ributta: la quale, se non è picciola di souerchio; se esca quasi, di che nutrirsi, vi ritruoua, e se la via non l'è chiusa; si sparge per le vene, e s'allarga, & alla pelle si conduce. Ma se picciolo è'l caldo, cosi lo straniero, come'l natio, & il corpo di poco sangue è ripieno, e per abbondanza d'humido, e di freddo, in guisa di vischio è tenace; quel fuoco primieramente da gagliardo impeto non è cacciato: esca per via non ritruoua, oue accender si possa, o acceso mātenersi, e dalla forza di quell'humor del corpo, il qual da' medici flemma si chiama comunemente, quasi da interposto tauolato, o parete, gli è impedito il passaggio: di maniera che non solo alla pelle non peruiene, ma quello, che in essa si ritruoua, quasi verso quella zuffa gittandosi, per soccorso del cuore; le parti di fuori abbandona. E d'è tal volta, che quella fiamma, dopo alcun breue spazio, vince la mischia, e nel viso comparisce. E questa è la cagione, si com'io credo, onde alcuni nell'ira prima bianchi, & appresso vermigli nelle guance diuengono. Se bene in alcuna ira

lo

lo impallidire all'arrossare è necessario, che vada innanzi in ciascuno. Pero che essendo l'ira, com'i'ho detto, con dolore accozzata, il qual dolore d'alcuna, o vera, o apparente ingiuria fermamente si prende; quando la'ngiuria è si fatta, ch'oltra'l disprezzo rechi seco grande offesa, si come perdita di cose care, o corporali afflizzioni, e tormenti; all'hora occupa talmente i sensi il dolore, che l'ira non v'ha luogo, ne puollovi hauere, se prima quello alquanto nõ s'addolcisce. Percio che essendo il dolore, dirò cosi, vn raffreddamento di sangue, non solamente per le vene, e per li canali degli spiriti, che alla pelle son vicini, si come la paura, ma eziandio intorno al cuore; cotale con l'ira, la quale è a guisa d'vn'incendio, non si puo ad vn'hora, senza che si confondano, e l'vn l'altro si corrompano, in vna anima ritrouare. Il qual dolore, si com'io dissi, prima occupando il luogo, è quello, che nel principio ne fa pallidi diuentare. Ma raddolcendosi alquanto, è cacciato dall'ira, la qual donna diuenuta fa le guance vermiglie. E questo in alcun padre, dauanti al quale sia stato vcciso il figliuolo, alcuna volta per auuẽtura s'è potuto vedere. Simile affetto con efficacia espresse l'Ariosto in quei versi:

Orlando si risente, e gli occhi gira,
Et ha'l suo Brandimarte in terra scorto,
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer puo, che gliel'ha morto.
Non so se in lui potè piu'l duolo, o l'ira:
Ma da pianger il tempo hauea si corto,
Che restò'l duolo, e l'ira vscì piu in fretta.

Ma come l'ira caccia spesse fiate il dolore, cosi ancora molte volte interuiene, che l'adirato riuolgendo la mente al gran danno, si raffredda in vn tempo, e quasi l'ira dimenticata, si da in preda all'angoscia, e di vermiglio muta in bianco il colore. Il che eziandio per altri affetti sopraụuegnenti puo auuenire in alcuno, si come per paura. Pero che la paura imbianca il viso altresì: ma per diuerso modo, e per altra cagione: poi che nel dispiacere il cominciamento del freddo vien dal cuore. Onde Dante:

Lo giel, che m'era intorno al cor ristretto.

Sopra la qual parte, cioè sopra'l cuore gli spiriti quasi ricadendo, bianca lasciano la pelle. Ma nella paura non il cuore, ma le parti si raffreddano, che son di fuori, e quelle, che alle parti di fuori son vicine: e gli spiriti al cuore si ritraggono, non per bisogno, che all'hora ven'habbia, ma per opporsi, se mestier fosse, al pericolo, che nel

tempo

tempo auuenire il minaccia. Arroſſaſi adunque nell'ira, in quanto la medeſima è non dolore, ma diſiderio, e piacere: eſſendo l'arroſſare propio accidente di quegli affetti, che dal piacer ſi generano: come che egli, piu in queſto, che negli altri, ſi ſcuopra, percioche, piu degli altri, è il ſuo mouimento impetuoſo, e veloce. Onde nella ſperanza, e nel piacere ſteſſo, che, a comparazion dell'altre, tarde ſono, e riposate paſsioni, appena poſſo credere, che cotal mutamento ne' volti noſtri appariſca. Ma che direm noi di coloro, i quali all'vltimo ſupplicio col viſo piu che l'vſato roſſo, & acceſo ſi ſon rappreſentati? Concioſia coſa che ne i ſi fatti l'ira non habbia luogo, e la vergogna da' ſicuri huomini, e di grand'animo non ſi riceua, e ne' puſillanimi, e vili ſi vigoroſa non ſia, che tra gli affetti piu poſſenti ſi ritruoui. Forſe i cotali da febbre furon preſi, la quale per aſſai minore affanno ſpeſſe fiate n'aſſaliſce. Ma dirà forſe chi che ſia: ſe l'arroſſar del volto è propio effetto di quelle paſsioni, delle quali il piacere è principio, come puo egli dalla vergogna naſcere? La quale, o di dolore, come diſſe alcuna volta Ariſtotile, o è vna cotal guiſa di paura, come il medeſimo altra fiata laſciò ſcritto, e come vero parue eziandio a Platone. Che la vergogna muti nel viſo il colore, è a gli occhi manifeſto: & i poeti a tutti gli opportuni tempi ce lo inſegnano. Ecco Dante:

Et di triſta vergogna ſi dipinſe.

La quale fu ben ſentenza da poeta, ma non vera. Percioche i dannati, pentirſi non potendo, non poſſono eziandio vergognarſi. E niuna vergogna verſo di ſe è rea. E ſe Ariſtotile ne' maturi huomini la vergogna biaſimò; cio fece hauendo riguardo al principio, donde quella ſi ſpicca, cioè al commetter fallo, o peccato. Ma Platone nel Carmide, dicendo,

Che la vergogna maſsimamente ne' giouanetti era bella, ſi come affetto, di cui la temperanza è figliuola;

dicendo dico - maſsimamente - par, che laudeuole la reputi eziandio in ciaſcuno: ma piu ne' giouani, che negli altri. Fauellò dunque Dante in quel luogo, come poeta, ma non come diuino filoſofo: come ancor fece in quell'altro, doue di quel dannato diſſe:

O ira, o conſcientia, che'l mordeſſe.

Percioche coſcienza in Inferno non ha ricetto. Ma al color della vergogna ritornando; il medeſimo Dante coſi in alcun luogo del ſuo Purgatorio cantò:

Diſsilo alquanto del color coſperſo,
Che fa l'huom di perdon tal volta degno;

cioè

cioè quando il fallire, o per l'età, o per altra cagione puo scusarsi. E nel diciottesimo canto del Paradiso:

Et qual'è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco.

E'l Petrarca:

Che paura, e dolor, vergogna, & ira
Eran nel volto suo tutti ad vn tratto.

Ma che la vergogna tinga il viso di rosso; e dalle proprie parole d'Aristotile ne' suoi libri de'costumi piu d'vna volta puo raccoglier si, & i medesimi poeti ce'l confermano ogn'hora. Dante:

E Galli, e quei, ch'arrossan per lo staio.

E nel Paradiso:

Ond'io souente arrosso, & disfauillo:

cioè arrosso per vergogna, e per ira sfauillo. E'l Petrarca:

E so, com'in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guance il sangue,
Se paura, o vergogna auuien, che'l segua.

Doue il dileguar del sangue alla paura ha riguardo, e lo spargersi per le guance è detto per la vergogna. Et il Boccaccio nell'Ameto:

Con focosa rossezza gia mi sento la vergogna nel viso venire.

E se'l medesimo Dante disse:

E come donna honesta, che permane
Di se sicura, e per l'altrui fallanza,
Pur ascoltando, timida si fane;
Cosi Beatrice trasmutò sembianza;

nol fece (cioche alcuni hanno scritto) pero che ella bianca diuenisse: ma pose timida per vergognosa: si come quelli, che la vergogna esser come vn ramo del timore ottimamente sapea. A questo dubbio, forte senza alcun fallo, e dietro al quale niuna cosa d'hauere vdita giammai mi ricordo, altro non saprei io, che rispondermi, se non che, in quanto la vergogna è, o dolore, o paura, arrossare altrui non farebbe: ma inquanto a quel dolore, o a quella paura seguita appresso il disiderio di nasconder l'infamia; in questa guisa s'accende il sangue piu sottile, il qual porta gli spiriti, e corre al viso, come per ricoprirlo, o scusarlo. Ma perche piu in questo, che negli altri disideri? Forse è piu subito, e piu tostano? Ma perche la vergogna, come l'altra paura, primieramente impallidire non ci fa? Per auuentura ci fa pallidi

quel timore, e non altro, il quale, o morte, o graue danno ci minacci, e quello finalmente, che nuocer possa alla vita. Onde solo nel si fatto corron gli spiriti al soccorso del cuore, il qual di lei è come fonte, o radice. Ma nel timor del biasimo, il quale ad esso cuore nõ fa forza, si riuolgono altroue, cioè a quella parte, che dell'infamia mostra, che curi principalmẽte: cio si è'l volto senza fallo. Nella gelosia all'incontro, percioche temenza è di cosa, la quale lo'nfermo appetito si fa a credere, che risguardi alla vita, si diuien pallido, e smorto, non altramenti, che per vedersi auanti il nimico, che sia di noi piu possente, & il qual sia gia presto ad offenderci. Imperoche l'amante dall'amore accecato, senza la grazia di colei, cui egli ama, non pensa di poter viuere in alcun modo. Ma dell'affetto della vergogna chi dicesse, che ella vna cotale ira fosse, sconcia cosa per auuentura non direbbe. Pero che chi si vergogna par, che in vn certo modo seco stesso s'adiri, e che gli spiriti quasi sdegnati contr'all'anima, percio ch'ell'ha commesso, o pensato; si vogliano come da lei ribellare, e partirsi dal cuore, e fuggirsene. Il che auuiene ne' giouani, piu che ne' vecchi, si per lo caldo, il quale in loro è maggiore, quantunque men perfetto, e perche de' si fatti è il sangue piu sottile: si per difetto d'esperiẽza, il qual piu mobili, e meno sofferenti, o pertinaci gli rende: e forse ancora per gli strumẽti de' corpi loro, che in esi (dirò cosi) son piu lubrichi: e per la carne piu dilicata, e piu morbida, onde puo'l sangue con piu ageuolezza alla pelle peruenire, e peruenutoui piu manifestamente palesarsi, e scoprirsi. Ma se cio vero fosse, perche nel pentimento, nel quale ancor piu graue contra se medesimo è l'ira, non si tingono le guance, come nella vergogna? poi che nel pentimento, piu che nella vergogna seguita il disidero dell'ammenda. Troppo per mio auuiso nel pentimento puo auanti all'ira il dolore. Onde non possono gli accidenti di questa tra quelli della piu forte pasione apparire. Ma onde auuiene, che l'odio, si come l'ira, non fa nel volto arrossare? Percio che se vero è quello, che lasciò scritto Aristotile, cioè, *che l'ira sempre con dolor s'accompagna, e che l'odio all'incontro con dolor non si mescoli;* nell'odio, piu che nell'ira, parrebbe, che douesse senz'alcun fallo quell'accidente accadere. Potrebbesi rispondere quel, ch'io disi pur dianzi: cioè che l'odio è vn'affetto tiepido, e pigro, e che vn medesimo ordine quasi sempre mantiene. Ma perche Dante non alle pasioni solamente, ma alla marauiglia ancora il mutamento del colore assegnò? Si come quando disse:

L'anime, che si fur di me accorte,

Per lo ſpirar, ch'io era ancora uiuo,
Marauigliando, diuentaro ſmorte.

E pochi uerſi appreſſo, moſtrando quaſi, che à ſe medeſimo contradica:

Di marauiglia credo mi dipinſi:

Percioche la parola dipignere non pare, che acconciamente dir ſi poſſa dello'mbiancare del uolto, ma che il contrario uaglia, cioè arroſſare: nel qual ſignificato fu dal medeſimo uſata nel luogo dell'inferno, che di ſopra moſtrai:

E di triſta vergogna ſi dipinſe.

Ma il fatto ſta altramenti: concioſia coſa che non ſolo per *arroſſare*, ma per *impallidire* ancora, e *dipignere*, e *tignere* diceſſe, non Dante ſolamente, ma eziandio il Petrarca.

Et egli à me l'angoſcia delle genti,
Che ſon quaggiù, nel uiſo mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema ſenti.

E'l Petrarca:

E di bianca paura il uiſo tigne,

Che piu duro pare ancora, che *dipigne*. Et in quel, che pure addietro recitai:

Vedete ben quanti color dipigne
Amor ſouente in mezzo del mio uolto.

Doue ſi uede, che non ſolamente per lo uermiglio, ma ancora per altri colori gli vale il predetto uocabolo - dipignere -. Non è adunque in queſta parte nelle parole di Dante alcuna contradizzione: peroche ſempre il medeſimo colore, cioè il pallido, e ſmorto d'attribuire alla marauiglia è uſato. Ma perche debba la marauiglia mutaziõ di colore ne'uolti noſtri generare, nõ è ageuol coſa il conoſcere: poiche cotale accidente altronde, che da affetto, o d'animo, o di corpo non puo naſcer giammai. E come fia la marauiglia affetto d'animo, ſe gli affetti dell'animo dall'appetito ſolamente ſi riceuono, e la marauiglia non è dell'appetito, ma accidente di quella parte del noſtro animo, la quale diſcorſo ne' moderni tempi è chiamata? Percioche altro la marauiglia non è (ſecondo ch'io auuiſo) che uno intoppo, & uno (dirò coſi) urto d'eſſo diſcorſo: ilquale in coſa percotendo, che quaſi il ſuo procedere auanti gl'impediſce, ferma ſubitamente la ſua operazione, e s'arreſta. La onde un ſonno quaſi del diſcorſo ſi potrebbe per ſimiglianza la marauiglia appellare. Peròche ſe uolar uedemo un uccello, il diſcorſo fa ſubito la ſua ragione, e dice: il cotal uola, percioche tutti gli altri di quella

guiſa uolano naturalmente. Ma ſe uedesſimo ciò fare ad aſino, o a cauallo; il diſcorſo ſi fermerebbe, e percotendo, non potrebbe auanti trapaſſare, ne far la ſua ragione, e come il dicono i Loici, il ſillogiſmo. Imperoche la marauiglia è quaſi un ſillogiſmo interrotto. Si fatta adunque come potrà nel corpo ſimile effetto operare? Forſe non è la marauiglia quella, che ciò adopera, ma alcuna paſsione, che la ſeguita, e che le uiene appreſſo, come forſe la paura. Percioche ſentendo l'appetito la nouità del caſo, e ferma uedendo quella uirtù, la qual di lui, e di tutta l'anima è donna; teme non forſe il diſcorſo habbia perduto il ſuo lume: e dubitando d'alcun ſopraſtante danno à ſe ſteſſo, riſtrigne il ſuo uigore, e tira gli ſpiriti al cuore, e quaſi alla difeſa gli richiama della rocca della uita. Cio ſappiamo noi certaméte, che la marauiglia cō parole ſpeſſe fiate è chiamata, che coſa importano à paura ſimigliante. Et i Latini con un uocabolo, che à ſpauento ſuol riſpondere, la nomarono alcuna uolta, ſi come Orazio in quei uerſi:

Queſt'almo Sol, queſte lucenti ſtelle,
Queſte ogn'hor uiue, ogn'hor nuoue ſtagioni,
Che con certi momenti ogn'hor ſen' uanno,
E ſuccedonſi appreſſo, è chi rimira
Senza ſpauento.

Ma ſeguitando auanti; percioch'io diſsi poco fa, dell'ira, e della paura ragionando, che quelle due pasſioni non ſi potrebbono ad un'hora, ſenza che ſi confondano, e l'una l'altra ſi corrompano, in una anima ritrouare; è da uedere, come in diſcreto modo ciò intender ſi debba. Imperoche ultimamente coſa quaſi contraria da me parue, che auanti foſſe poſta: cioè che diſidero, e ſperanza ſenza paura non è mai, e coſi all'incontro. Et il medeſimo Ariſtotile, dietro all'affetto fauellando dell'ira, diſſe, ch'ell'era con dolore, e con piacere accozzata: e la medeſima eſſer un diſidero di uendetta con iſperanza di potere ottenerlo, fermamente determinò. Et i noſtri poeti, e masſimamente il Petrarca di queſte marauiglie è ripieno.

Non può piu la uirtù fragile, e ſtanca
Tante uarietadi homai ſoffrire,
Che'n un punto arde, agghiaccia, arroſſa, e'mbianca:

Et in molti altri luoghi, parte de quali poco addietro ſon prodotti, e parte ſon piu noti che meſtier faccia il produrgli. La qual quiſtione in queſta guiſa ſi diſcioglie: che le paſsioni, e gli affetti in due modi ſi conſiderano: cioè, o come principali, o come conſeguenti:

ſeguenti: coſi mi conuien dire. Principali ſi dicon quelli, da' qua li altri ſi deriuano, ſi come dalla ſperanza il piacere, e'l diſidero, e'l timore, e per cagion di queſto eziandio il dolore. Conſeguenti queſti ſono all'incontro, che a' principali per lor natura uanno appreſſo. Di queſti i principali co' conſeguenti, & i conſeguenti intra loro quaſi in tutte le guiſe poſſono inſieme accozzarſi. E perciò i ſi fatti tralaſciando, & a' principali riuolgendomi; dico, che ſono alcuni affetti, che in una anima poſſono ſtare inſieme ad un'hora. Altri ſuccedono l'uno all'altro à uicenda: ma con tanta preſtezza, che la partenza, e la tornata non ſi diſcernono: in guiſa che continui ci ſembrano, & immobili, e tutti ce li par ſentire in un tempo. L'eſempio de gli uni, e de gli altri è nell'ira, nellaquale quattro paſſioni principalmente ſon riposte: dolore, diſiderio, ſperanza, e piacere. Dico principalmente, percioche per altro modo la paura ancora u'ha ricetto, in quanto alla ſperanza, & al diſiderio per conſeguente uiene appreſſo. Hora di queſte quattro paſſioni il dolore con l'altre tre in un momento non s'accompagna: ma le tre poſſono ſtare inſieme in un punto. Per la qual coſa, nel criarſi queſto affetto dell'ira, ſcende nell'anima primieramente il dolore, e ſolo ui regna, quanto egli ui dimora. Seguegli allato la ſperanza della uendetta, e ne caccia il dolore. Dalla ſperanza s'accende di neceſſità il diſiderio ſubitamente, in guiſa che nel corpo gia acconcio à riceuerla in un momento di tempo l'anima da Dio è creata. Alla medeſima ſperanza altreſi, dall'imaginazion della uendetta generato, uien ſubito dietro il piacere. Onde cantò Homero.

Piu dolce, ira, che'l mel, ne' petti ſtilla.

Alcuni affetti ſono adunque che in un'anima poſſono inſieme ritrouarſi. E ciò in due maniere. La prima è all'hora che diſtinti, e ſenza confonderſi l'un con l'altro, ui dimorano. La ſeconda, quando inſieme ſi confondono, e di diuerſe paſſioni, e diſtinte una compoſta ſe ne genera, la qual della natura diuien partecipe di ciaſcuna. Il primiero accidente in quelle paſſioni addiuiene, che da uno ſteſſo principio ſi deriuano, come ne tre predetti, i quali nell'ira ſono come figliuoli del piacere: il ſecondo, quando le paſſioni, che ſono inſieme in un'anima, hanno non pur diuerſo inizio, ma contrarie ſono in tutto: come appar nel timore, ilqual ſenza ſperanza ritrouarſi mai non potrebbe: e nella ſperanza parimente, con la qual ſempre la paura è congiunta. Percioche ſe l'un dall'altro ſeparati ſi trouaſſero; la ſperanza non

isperanza, e la paura non paura, ma quella del piacere, e questa del dolore sarebbe pruoua, e certezza: perche intorno ad esse il consigliarsi uano sarebbe, e souerchio. La onde par, che Seneca impossibil cosa presupponesse, quando, se io ben mi ricordo, nelle Troadi disse:

Timor, piu d'altro stato, è rio, se nulla
Speme il conforti.

E Dante similmente dell'anime del limbo in nome di Vergilio:

Che senza speme uiuemo in desio.

Et il Petrarca nella terza canzone de gli occhi:

E uiuo del disir fuor di speranza.

Et altroue:

Tanta paura, e duol l'alma trist'ange,
Che'l desir uiue, e la speranza è morta.

Ma il Latino, ò fauellò, come fanno spesso i Poeti, secondo l'opinion del uolgo, o quella guisa di fauellare usò, la qual metafora dalla spezie alla spezie con istranieri nomi è chiamata, prendẽdo il - non nulla - in uece di - pochissimo - E Dante, come diuino Filosofo, uolle miracoloso effetto della diuina giustizia figurare. Et il Petrarca ancora esso per ragion di metafora, congiunta con una altra ornata maniera di parlare, che i Greci chiamano Iperbole, e noi aggrandimento la potremmo forse nominare, pose - fuor di - in luogo di - con poca - E nel secondo esemplo - morta - per - iscemata - disse senz'alcun dubbio.

In due maniere adunque possono ne'nostri petti le passioni alloggiare: o scompagnate, si come quando il piacer solo, o solo il dolore ui si truoua: o piu di loro insieme. E ciò, o in un tempo, o l'una presso all'altra. [illegible]na presso all'altra, come'l dolore, e'l disidero nell'affetto dell'ira. Tutte in un tempo in due modi: o rimanendo separate, o distinte, come nella medesima ira il disiderio, la speranza, e'l piacere, e tutte l'altre, che quasi d'uno stesso padre son figliuole: o insieme confuse, e temperate, e composte, come la speranza, e'l timore, che non pur da contrarie passioni si dipartono, ma contrarie rimangono eziandio intra loro, e come freno l'un'all'altra. Onde questo Poeta:

Che gran temenza, gran desire affrena:

Et altroue piu manifestamente questo, dirò cosi, temperamento descriuendo:

Che freddo foco, e pauentosa speme.

Cioè geloso disidero, e paurosa speranza.

cosi le cose, che contrarie appariscono, posson talhor insieme accozzarsi:

la sp. e'l disid. e'l pia. nell'ira. la sper. e'l timore.

Non puo adunque il dolore, che principale affetto sia, col disiderio in uno stesso tempo accozzarsi, poscia che, ne consorte, onde non lo impedisca, ne gli è contrario, onde possa temperarlo. Perche ne accordarsi, ne confondersi tra loro non potendo, non possono anche nell'humano appetito in una medesima hora hauer luogo. E di cio ne scoperse Dante la ragione doue disse.

Quando per dilettanze, ouer per doglie,
Che alcuna uirtù nostra comprenda,
L'anima ben'ad essa si raccoglie,
Par, ch'á nulla potenza piu intenda:
E quest'è contr'à quell'error [illegible], che crede,
Ch'un'anima sour'altra in noi s'accenda.

Per la qual cosa il Petrarca in quel luogo, che di sopra s'allegò:

Che'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e'mbianca,

usò quella metafora dalla spezie alla spezie: un punto - per - picciolissimo spazio - togliendo: & in tal guisa il suo concetto uolendo, come poeta, aggrandire. Et in quell'altro:

E qual sia piu fa dubbio all'intelletto,
La speranza, o'l timor, la fiamma, o'l gielo,

o non le presuppose in un tempo, o se le presuppose, hebbe riuolto l'animo à quel temperamento, del quale auanti ho parlato. E simigliantemente ciò, che fu detto ne' uersi de' trionfi,

Che

Che paura, e dolor, uergogna, & ira
Eran nel uolto suo tutti ad un tratto,

Si fu aggrandimento, è metafora, usando la parola - ad un tratto - in cambio di questa particella - l'una subito dopo l'altra -. Il-che non puo negarsi, poiche auanti all'occhio il riduce, ilquale in un uolto tutte ad un tempo stampe si uarie, e si diuerse non potrebbe uedere. Del luogo d' Aristotile s'è pur assai ragionato, e dimostratosi, che'l dolore è nell'ira principal passione, e che'l piacere, non principale, ma conseguente dir si dee. Senza che elleno ancora per rispetto al tempo son diuise. Ma terminando questa parte; la seguente Domenica della Felicità, materia ancor piu uaria, e piu diletteuole ragioneremo.

Lezzion Terza:

DELLA FELICITA'.

COntinuando le materie, che alle cose uanno innanzi, le quali intorno alle parole dir si deono del Sonetto del Petrarca,

Poi che uoi, & io piu volte habbiam prouato;

Et à quella uenendo della felicità, come nell'ultimo ragionamento proposi di douer fare; dico, che le sentenze di coloro, Virtuosi Accademici, i quali, senza la luce della Christiana fede, hanno della felicità, della beatitudine, o del sommo bene ragionato (che spesse uolte una sola, e medesima cosa con questi tre nomi hanno espressa) come che false secondo la'ntenzione alcuna uolta state sieno, tutte però, o quasi tutte, secondo la forza delle parole, sono state ueraci. Il che per diuino miracolo essere addiuenuto, dubitar non dobbiamo. E per cominciarmi da colui, ilquale comunemente, e piu de gli altri lungi dal uero riputato. (E certo egli non u'è col pensiero punto appresso) cioè da Epicuro; da costui il sommo bene nel piacere fu riposto. E chi negherà questo esser uero? Per certo non Euripide, il qual dice:

Vno à i mortali è'l termine, è'l confine,
Vno è'l sentier della terrena gioia:
S'altri da nulla cura hauendo l'alma
Graue; possa cotal menar sua uita.

Non Antifonte, del qual si legge:

Se si tolga il piacer del uiuer frale,
Null'altro all'huom, fuor che la morte, auanza.

Non Menandro, che lasciò scritto:

Ciò, che uiue tra noi, ciò, che del lume
Del Sol con esso noi la uista prende,
Viue, & è del piacer seruo, e soggetto.

Ma quale il uero piacer sia, e quale egli esser debba; i saui huomini cel diranno, se di saperlo da loro harem cura. Ecco Democrito:

Ottima cosa è all'huomo uiuer con l'animo per lo piu lieto, e piu di rado, che si puo, contristato. Il che auuenir potrà, se i piaceri non in cose mortali da gli huomini si riporranno.

Che piu auanti un christiano huomo harebbe potuto dire? Et Aristotile:

I piaceri

I piaceri, che il fine danno all'opere del perfetto huomo, e felice, propij piaceri dell'huomo deon dirsi: ma quelli, che brutti sono senza contrasto, certissima cosa è, che piaceri, se non da i corrotti animi, non deono esser chiamati.

Et il medesimo:

Giocondissimo è, oltr'à tutti gli altri, quel piacere, ilquale è perfettissimo: e perfettissimo è quello, ilqual si prende dalla piu perfetta parte del nostro animo, e per oggetto, nel qual maggior perfezzione si ritruovi.

E poco appresso con parole a queste simiglianti:

Il piacere della speculazione è de gli altri piaceri piu continuo: conciosia cosa che ciascuno con piu ageuolezza nella speculazione possa, che nell'altre opere continuare: piu puro, percioche egli dalle (dirò così) materiali cose è spiccato: piu fermo, peroche intorno alle necessarie si rauuolge: piu certo, poi che il sauio non ricerca, anzi sa, & intende: basteuole à se stesso, quando il medesimo, per poter contemplare, non ha d'aiuto d'altra cosa di mestiere, come il prudente, che dell'opportuno tempo ha bisogno. In oltre è per se propio disidereuole, imperoche, fuor ch'à se propio, a niun fine ha riguardo, ma è il suo fine egli stesso.

Ma stiamo a udir Socrate, se altri meglio cel puo dire:

La felicità è un piacere, alquale niun pentimento uiene appresso.

Et altra uolta:

Il piacere non da gli altri, ma dobbiam da noi ricercare:

Che null'altro uuol dire, che quel, che scrisse Aristotile dopo lui,

Che la uita di quelli, che, dal costume della uirtù mossi, operauano, dell'aggiunta del piacere bisogno non haueа: ma la si fatta ha il piacere in se stessa.

E Demostene:

Non qualunque piacere, ma il piacere, che dall'honeste cose si cagiona, elegger si dee solamente.

Et Isocrate:

Il piacere, che con l'honestà è congiunto, è ottima cosa senza fallo: ma altramenti innanzi a tutte l'altre è maluagia.

E Senofonte:

A i piaceri, a i quali il uizio, che alla continenza è contrario, par, che ci guidi solamente, esso condurci non puo mai: ma la continenza di piaceri assai maggiori ne procaccia.

Ma che direm noi di Lucrezio si felice Poeta (se pur questo nome

se

se gli dee) e filosofo tanto infelice, ilquale in questi pochi uersi tutta uolle la dottrina d'Epicuro ristrignere?

Hor non uedete, che null'altro grida,
E null'altro giamai Natura chiede,
Se non che'l crudo duol, dal corpo sceuro,
Ogn'hor stia lunge in tutto, e l'alma goda
Giocondo senso, le noiose cure,
Et il freddo timor del petto sgombro?

Ne' quali uersi (e siami conceduto il recare auanti nuoue cose, per confondere opinione si maluagia) in quella parte - che'l crudo duol dal corpo sceuro stia lunge - lo'ntendimento suo fu di dire, che il dolore stesse lunge dal corpo, come (dirò cosi) s'interpreta comunemente. Ma egli disse pure, mal suo grado, cosa da questa senza modo diuersa, cioè, che'l duolo, ilquale sceuro è dal corpo, ciò si è quel dell'animo, stesse lunge, cioè andasse in bando. Ecco che uero disse, non uolendo, Epicuro: da cui gli Stoici, piu di tutti altri, discordanti si mostrarono. I quali la uirtù pura, e quasi ignuda essere il sommo bene affermarono: senza ch'el l'habbia d'alcuno arredo, o d'alcuna compagnia di mestiere: e solamente, chi di quella è fornito, esser re, dittatore, libero, signor del mondo, bello, inuitto, e tal, che non puo mai esser uinto, & eziandio ne' tormenti, & in croce esser felice, e beato. La qual sentenza è verissima sicuramente, se ciò di quella uirtù dicono, che da Platone nell'Alcibiade, sotto'l nome di Socrate, esser la uera, e propia del nostro animo è posto: ciò si è quella, che da' Latini sapienza fu chiamata, la quale, si come il medesimo Platone nel Teeteto chiaramente dimostra, la religione, e la giustizia, e la prudenza abbraccia comunemente. E qual sia la uirtù, che dal medesimo religione è nomata, dichiara nell'Eutifro egli stesso, dicendo:

E la religione una cotale scienza di render uoti, e sacrificij à gli Iddij.

E poco innanzi:

E' la religione quella parte di giustizia, la qual s'impiega nella cura di Dio.

Perche religiosa dice essere quella cosa, la quale è cara à gli Iddij, e profana all'incontro (e qui pur Dante m'assicuri) quella, che cara non è loro. Adunque gli Stoici ancora della felicità ottimamente auuisarono, quella nella uirtù riponendo, se del uocabolo della uirtù hebbero contezza, e notizia. Imperciochè l'altre no-

E tizie,

tizie, le quali dottrine, e ſapienze appaiono nel ſembiante, ne' ciuili affari, come'l medeſimo afferma, graui ſono, e ſpiaceuoli, e nell'altre arti ſono, anzi che nò, uili, e meccaniche. Vero diſſe adunque, ſecondo queſto ſentimento, quel Teage Pitagorico, che la uirtù la compagnia inſieme di tutto l'uniuerſo riſtrigne quaſi nel ſuo ſeno, & abbraccia, coſi delle celeſti, come dell'humane notizie: ma che'l principio masſimamente, e la cagione, e la miſura dell'humana felicità, è la ſcienza delle diuine coſe. Chi dunque, la uirtù dirittamente eſtimando, al parer de gli Stoici fia, che contraſti, e s'opponga? Et à cui ſarà malageuole à credere, che l'huomo, in penſier ſi profondo, & in ſi alta ſpeculazione occupato, de i corporali dolori pur s'accorga, o quaſi punto ſenta l'afflizzioni? Ciò uolle Dante accennare, la doue diſſe:

E cominciò, raggiandomi d'un riſo
Tal, che nel foco faria l'huom felice.

Molto piu altamente, e con piu maeſtà fu da Platone del sõmo bene ragionato. ilquale due ſommi beni poſti hauendo, tutta fiata di diuerſa natura, & equiuoci, per accattar per hora queſto uocabolo dalle ſcuole de' loici; il primo puro, & aſtratto, ilqual da eſſo vniuerſale Idea è chiamato: del qual Dante:

Un s'appellaua in terra il ſommo bene,
Onde uien la letizia, che mi faſcia:

il ſecondo, del qual partecipi diuenir da noi ſi poteua, cioè la felicità; quella nella ſcienza piu perfetta riponendo, e piu perfetta eſſer quella dichiarando, la qual da pura mente s'habbia di coſa, oltre ad ogni altra, perfettiſsima; e perfettiſsimo il ſommo bene eſſendo ſenza contraſto, cioè l'uniuerſale idea, e ſolo Dio finalmente; anzi, da eſſo in fuori, niuna hauendone ueramente perfetta; la notizia di cotal ſommo bene, cioè d'Iddio, eſſere il noſtro ſommo bene, e la perfetta felicità, e la uerace beatitudine determinò. Ma percioche il noſtro animo, mentre che quaſi al corpo è legato, non è puro giammai; per goder queſto bene, ci conuiene ſciorlo, e morire. Ilche, o per natural morte, o per la morte della ſpeculazione addiuiene: ma nella prima guiſa in guiſa ſenza comparazione piu eccellente, e migliore: conciosſia coſa che, per lo contemplare, la mente dalla groſſezza delle corporali qualità coſi netta, e purgata render giammai non ſi posſa, ch'ella ne reſti libera in tutto, ſi che purgata, e netta perfettamente la ſua operazione poſſa ad effetto menare. La quale opinione magnificamente fu eſpreſſa da Dante in quel luogo:

O ben

O ben creato spirito, ch'a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s'intende mai.

Peroche chi contempla, puo bene nella vita corta (si com'egli la nomina) auuicinarsi à Dio con la uista, ma scorgerlo uisibilmente nel mondo felice (accioche io con le parole del medesimo il chiami) solamente ci si concede: poiche (com'egli altroue disse)

Lum'è la sù, che uisibile face
Lo Creatore à quella creatura,
Che solo in lui uedere ha la sua pace:

uolendo dimostrare, che, senza'l lume dello Spirito santo, non varrebbe l'affisaruisi: quando (come disse'l Petrarca)

E per hauer huom gli occhi nel Sol fissi,
Tanto si uede men, quanto piu splende.

Sommo adunque verso di se, ma verso di quello non è perfetto della speculazione il piacere: ne, quantunque egli si sia, puo esser fermo, e continuo: come che, interrompendosi, priuati in tutto non ne restiamo: ma buona parte ce ne serbi la memoria. Onde Dante:

Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia uisione, & ancor mi distilla
Nel cor lo dolce, che nacque da essa.

Niuno adunque (secondo quel filosofo) in questa uita intera felicità può gustare: e quella, che egli pur ci gusta, non gusta d'ogni tempo, ma interrotta, e spezzata. Ilche fu, quasi non uolendo, da gli antichi poeti piu d'una uolta similmente cantato: si come da Euripide:

Ferma felicitade huom mai non haue

Et *Felicità non è chi sempre goda.*

E Pindaro:

Non regna in huom felicitade intera.

Et appresso:

Ferma felicità non hanno i rei,
Ma lieta sorte.

Ilche in questo sentimento puo prendersi: che ne' cotali, percioche a i non moderati affetti danno luogo, la speculazione s'interrompe: onde Dante:

E poi l'affetto lo'ntelletto lega.

Con la quale speculazione si dilegua la felicità in un tempo: e

puo uui per auuentura, se bene auuenturosi sieno, la lieta fortuna rimanere. Ma questo è falso parimente: peroche ne' si fatti sol leuamento d'animo, che di tanto ualor sia, accader giammai non potrebbe. Dietro à questa materia, oltr'à quello, che piu distesamente ne disse nel Fedone, quel sourano Filosofo queste parole lasciò scritte nel Gorgia:

E forse hora siam noi morti ueramente: & io da alcuno sauio huomo udì gia dire, noi hora esser morti, e questo corpo essere il nostro sepolcro.

Et altroue:

Noi siamo anima, animale immortale, in un mortal sepolcro rinchiuso:

La doue egli quel solenne luogo d'Euripide allega:

Chi sa se vita è morte, ò morte è uita?

La qual opinione, e sentenza questo Poeta felicemente nel suo trionfo della morte recò:

Viua son'io, e tu sei morto ancora,
Diss'ella, e sarai sempre, infin che giunga,
Per leuarti di terra, l'ultim'hora.

E poco appresso:

Ch'hor fostù uiuo, com'io non son morta.

Et altroue:

Perche del corpo, ou'eri preso, e morto,
Alteramente sei leuato à uolo.

Et in quel uerso:

Ma'l sourastar nella prigion terrestra.

Et in quell'altro:

Di questa morte, che si chiama uita.

Et in altro luogo:

Chiuse il mio lume, e'l suo carcer terrestro.

Et in questo:

O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo.

E qui piu chiaramente:

Era quel, che'l morir chiaman gli sciocchi.

E quiui:

La morte è fin d'una prigione oscura.

Ilche uno antico poeta auanti à lui alquanto diuersamente detto haueua, cioè:

E questa vita vn carcer d'un sol giorno:

come

come lo'nferno per lo contrario una prigione eterna è chiamata.

Fuggita havete la prigione eterna.

E se Caronte disse à Dante:

E tu, che se' costì, anima uiua,
Partiti da cotesti, che son morti;

hebbe riguardo alla morte della dannazione, uita all'incontro lo stato del libero arbitrio appellando, ilquale hanno perduto i dannati. E ciò intese di dimostrarci il medesimo nell'altro luogo simigliante:

Ch'hanno perduto il ben dello'ntelletto,

cioè il libero arbitrio, e non Iddio, si come alcuno interprete di quel luogo si crede. Per la qual cosa - ueri morti - in altra parte i medesimi spiriti son da lui nominati. Ne a quel, che s'è detto, ciò, che altroue dal medesimo Platone del sommo bene si ragiona, è contrario, cioè, che'l nostro sommo bene nel renderci à Dio simiglianti è riposto. E nell'Eutidemo:

La Sapienza essere la felicità stessa, & in tutte l'humane cose renderci felici, e beati.

E nell'Alcibiade:

Niuno potere esser felice, fuor che colui, che buono, e sauio sia parimente,

e molte altre sentenze di questa guisa. Percioche la uera sapienza altro non è, secondo la dottrina di quel sommo filosofo, che il confermato uso della perfetta operazione della mente, per laquale operazione, più che in altra maniera, quanto però la natura nostra il sostiene, simili à Dio ci rendiamo: si perche contemplando quello operiamo, che opera & egli altresì, & à lui riuolgendoci, siamo da' suoi raggi fatti lucidi, & in tal guisa della sua bellezza partecipi diuenghiamo: si per le passioni ammortate. Peroche l'ammortarle a esso confermato uso della speculazione è necessario, che uada innanzi. Le quali opinioni, non solamente nelle parole, come quelle de gli altri, ma nel sentimento ancor uere, nel settimo canto del Paradiso, il nostro maggior Poeta altamente spiegò:

Piu l'è conforme, e però piu le piace:
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nelle piu simiglianti è piu uiuace.

E poco di sotto:

Solo il peccato è quel, che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,

Perche

Perche del lume suo poco s'imbianca.

Ma ad Aristotile riuolgendomi; egli con due riguardi l'huomo considerando; l'uno, in quanto egli con l'ontelletto quasi d'una cosa in altra discorre, e con la regola di quel discorrimento ilquale, discorso, per piu breue chiarezza, secondo il moderno uso, sarà da me da quinci innanzi appellato) tempera l'appetito, & adopera; l'altro in quanto egli sa, & intende; quindi una felicità, piu, che'l priuato, il publico bene riguardante, e quinci un'altra, alla propia perfezzione piu riuolta fa uenire. La prima nelle scuole de' filosofi attiua generalmente suol chiamarsi, percioche non pur dell'animo, ma del corpo parimente u'ha luogo l'operazione: e noi ancora da qui auanti si fatto nome, dal bisogno costretti, insieme con Dante useremo. La seconda con un uocabolo altresì delle scuole, ma tuttauia del uolgar nostro piu domestico, speculatiua (imperoche tutta consiste nella speculazione) fia da me nominata. Hor l'una, e l'altra di queste felicità dal predetto filosofo con parole à queste rispondenti fu descritta: *operazione dal confermato vso procendente della propia virtù, che impedita non sia*. Nella qual cosa auuenga che egli dal suo maestro, dal quale per ispazio di uenti anni continui haueua filosofia apparata, mostrasse di uoler discordare; recare ad effetto nol potè: tanta è la forza in ogni tempo della ragione, e del uero. Imperciochè qual cosa disse Aristotile dietro a questa materia, la quale, nelle parole almeno, con la dottrina di Platone non s'accordi? Negò, che'l sommo bene l'uniuersale idea potesse essere. E Platone parimente di quel sommo bene, del quale Aristotile ragionaua, negato haurebbe il medesimo. Ma l'uno del ben puro, & astratto, e l'altro del ben participabile, per dir così, intendeua di fauellare. Oltr'a ciò non accetta Aristotile dal suo maestro questa ragione: il piacer non è bene, percioche egli non è qualità, la doue tutti i beni qualità sono senza fallo. Ma chi non uede, che, quando da Platone in quella guisa si parla del piacere, al piacer di fuori s'ha riguardo, e non a quello, che con le propie operazioni è congiunto, & insieme con esso loro da quel principio è compreso, ilqual da' loici predicamento del fare è chiamato? Pone Aristotile l'attiua felicità, la qual non par, che da Platone si ponesse. Ma chi ben guarda truoua dirittamente il contrario, cioè, che egli alla speculatiua, si come scala la sottomise, e molte uolte ne fece mézione, si come in tutti i luoghi, che da me addietro s'allegarono, ouunque egli l'huomo buono esser felice ha parimente dimostrato.

to.

to. E ne' dialogi delle leggi dice,

Che'l tẽperato huomo al sommo Dio è amico, percioche esso il simiglia.

E nel Teeteto, che

Niuna cosa del giusto huomo e piu à Dio simigliante: che la giustizia con la prudenza ci rende simili à Dio:

e prudenza chiamando tutte l'altre uirtu, che a' costumi appartengono; diuide la giustizia in due parti: la prima alla cura dell'humane cose riuolge: alla seconda la religione accomanda: della quale ne' medesimi libri delle leggi alcuna uolta dice queste parole.

Quel fondamento di tutti i fondamenti è bellissimo, e veracissimo, che l'huomo buono, e rendere à Diò sacrificij, & a i diuini honori rappresentar si dee fermamente. Percioche l'honorare Dio con preghiere, e con offerte, e col rimanente, che alla religione appartiene, è bellissima cosa, e ottima, e utilissima alla beatitudine, & innanzi ad ogni altra è horreuole.

Le quali sentenze mostra quasi, che togliesse da Pindaro, che prima haueua detto:

Ma l'esser temperato, e i sacri Dei
Riuerir sempre, la piu saggia estimo,
E la piu lodat'opra de' mortali.

Non è adunque tra questi due filosofi, in questa parte, alcun diuerso sentimento. Ma ci sia forse in questa: che Aristotile alla speculatiua felicità cotanto non uuole attribuire, che egli si creda quella essere in guisa sofficiente a se stessa, ch'ella nón habbia d'alcune cose, e d'alcuni aiuti di mestiere. Ilche non par, che chiegga in alcun modo la Platonica felicitade. Ma noi stiam sempre nell'ambiguità, e nel doppio significato de' vocaboli: poiche i Platonici, quando la felicità affermano esser sofficiente a se stessa, non alla rotta, e non perfetta, ma a quella continua, e perfettissima hanno riuolto il pensiero, che dopo questa a i giusti huomini nella futura vita è serbata. La quale ancora i poeti sotto i uelami delle parole alcuna uolta figurarono: si come Pindaro in questi versi:

Sommo splendor del Sole
Atra notte lor scaccia:
Lieti prati verdeggian d'ogn'intorno:
Di pomi d'oro, e di sagrato incenso
Graui son sempre le felici piante.

E poco appresso:

Sempre soaue lor verdeggia, e dura
Felice sorte: odor grato, e giocondo

Riempie

Riempie tutta la felice terra:
Ogni soauitade
Soura gli altari spira.

E Sofocle piu apertamente:

Beata sorte ne' giardini eterni
Del sommo Gioue, ha sol suo pregio, e stanza.

Alla quale, percioche, anzi l'estremo dì, come dice il Poeta, se non gia se per ispezial grazia di Dio, non puo alcuno mai peruenire; di qui auuiene,

Che, innanzi al dì dell'ultima partita,
Huom felice chiamar non si può mai:

accioche io con le parole del medesimo il dica: come che altri auã ti à lui questa sentenza, quasi nella stessa guisa, esprimessero: come Euripide:

Beato huom non dir mai, se dell'estremo
Suo giorno il dipartir non uedi pria,
E com'e' s'è di questa uita sciolto.

E Dionisio Tiranno:

Prima non sia chi l'huom beato estime,
Che con honesto fin ueduto l'haggia
Gia trapassato di sua uita il corso:
Ch'all'hor se gli puo dar secura lode.

Et Herodoto:

Colui, che nella presente uita par felice, prima che egli sia à morte peruenuto, non beato, ma bene auuenturato si dee chiamare:

come che forse niun di loro con questo intendimento cotal sentenza proferesse. Ecco, che ne ancora in questo fu Aristotile dal suo maestro discordante. Ma in quello sarà forse, doue egli afferma, che la felicità di lunga uita ha bisogno: poiche di ciò niuna cotal cosa nelle scritture di Platone non si legge. Ma chi è quelli, che in questa parte la uera felicità della futura uita, da esso dimostrata, manifestamente non riconosca? Percioche'l dire, che la beatitudine lunga uita richiede, altro non è, che'l confessare, che nel presente uiuere, ilqual breuissimo è senza fallo, beatitudine non si ritruoua, e che perciò non qui, ma in altra parte quella douemo aspettare. Di che ancora piu sicuri ci rende ciò, che ne libri d'Aristotile par contradizzione, e contrasto: cioè la speculatiua felicità, la natural condizion dell'huomo auanzare, e che non in quanto egli è huomo, ma in quanto nel medesimo è alcuna cotal cosa eccellente, e sopra l'humana qualità (ciò si è lo'ntelletto)

il

il poter contemplare gli è permesso. E poco di sotto; che la medesima è del medesimo la propia operazione: poscia ch'ell'è di quella parte, la quale è huomo massimamente:

Percioche l'huomo (cosi dice) *e massimamente intelletto.*

Nelle quali due sentenze harebbe sicuramente contrarietà, se quel filosofo nell'un de' luoghi della presente, e nell'altro della futura vita non parlasse. Ma qual cosa all'incontro, intorno à questa parte della felicità, fu posta da Platone si astratta, di cui nell'opere d' Aristotile, che cotanto dietro al senso andar uolle, alcun vestigio non apparisca? Poiche egli alla fine a conceder quello fu costretto, di che altroue ragionar mai non gli piacque, cioè il virtuoso, e sauio huomo esser di Dio spezialissimo amico, percioche al medesimo è simile: onde da lui, come simile, solennemente douere essere amato.

Vera adunque della felicità, nelle parole, è l'opinione d'Aristotile, poiche da quella di Platone, che verissima fu senza fallo, non è in alcuna parte discordante. Quali dunque fieno le false, se quelle opinioni, che contrarie si mostrano, vere si ritruouano in tutto? Non parlo d'Aristippo, ne s'altri simili à lui si ritruouino, iquali piu tosto bruti animali, che saui huomini meritino d'esser chiamati. Forse quella di Diogene, ilqual disse,

Niuna cosa hauer fra gli huomini migliore della libertà, e la giustizia recare all'animo molta tranquillità;

Se a ciascuno è notissimo (peroche della giustizia s'è à sofficienza ragionato) che niuno è si libero, quanto colui che delle propie passioni non è seruo. Della qual libertà in quei versi di Dante, Vergilio fauellò:

Libertà ua cercando, ch'è si cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Forse non vero sarà il parere di Democrito,

Che ferma felicità sia quella, per la qual l'animo, e lo'ntelletto in perpetua tranquillità si dimorino, e continua gioia:

Se ciò, come addietro s'è mostrato, con la felicità naturalmente è congiunto, e se, contemplando, si gusta

Pace tranquilla senz'alcun affanno,
Simile à quella, ch'è nel Cielo eterna.

Per auuentura sarà bugiarda la sentenza di Pitagora, ilqual poneua due ordini di cose, l'vno di buone, l'altro di ree, che alle buone dirittamente s'opponeuano: e diece n'erano da ogni parte. Le buone erano queste.

L'uno . il finito . Il numero non pari, che'l volgar nostro chiama caffo . il diritto . il quadro . il lume . Quel, ch'è alla man destra. il maschio . la fermezza , che i latini nominano quiete , & il bene :

Le maluage, le diece, che s'oppongono, cioè

Il non vno, che alcuni dicono - il più - ma non è questa la sua forza nella nostra fauella . l'infinito . il pari . il torto . quel, ch'è contrario al quadro , che hor si dice fuor di squadra . le tenebre. quel, ch'è alla sinistra . la femmina . il mouimento . & il male .

I beni tutti all'uno riduceua , & i numeri buoni tutti al caffo. Hor che altro , che Dio , è quest'vno, alquale (come dal cerchio al centro tutte insieme s'appuntano, e dal centro partendosi , & allargandosi , si ritornano al cerchio tutte quante le linee) cosi tutti i beni si riducono , e dal quale parimente escono tutti , e si spandono ? E che altro par , che uoglia con quel caffo figurare, che quel (dirò cosi) misterioso ternario ineffabile (accioche io à tanta maestà comuni vocaboli non assegni) del qual ternario la diuina grazia solamente, e la fede ammaestrati render ci possono sicuramente ? Ma che direm noi di coloro, da' quali il sommo bene nell'honor fu riposto ? E che di quelli , che nelle ricchezze l'allogarono? Per certo niuna altra cosa, se non, che essendo l'honore della virtù il testimonio, & il premio, auuenga che ella nol ricerchi , & habbia il premio in se stessa ; tuttauia, percioche egli comunemente sempre le uiene appresso, e la segue, in guisa che al corpo sempre seguita l'ombra ; & essendo la virtù qual dauanti habbiam detto , e l'operazione, dal confermato uso procedente della virtù , altro non essendo, che la felicita, può in un cotal modo per conseguente felicità eziandio l'honore appellarsi . Cosi può dirsi delle ricchezze, che se coloro, che l'esaltano , quelle ricchezze hanno in animo, le quali nel Fedro diuotamente chiese Socrate a Dio ; dico , che le si fatte, felicità ottimamente dir si possono, e sono . E se à quelle gli antichi Sciti hebber mai volto il pensiero, i quali felice , e sauio, oltr'ad ogni altro, esser colui riputauano, che gran quantità d'oro sotto l'osso del capo nascõdesse; verissima fia quella loro similmente, la quale in altra guisa opinion da riderne si dimostra . E forse non è altro quel marauiglioso oro infocato , del quale l'altissimo Euangelista , in quella sua diuina visione comanda (accio che io dal moderno vso tolga queste parole) che si faccia appalto , e procaccio . Ma se uere sono tutte le predette sentenze, e se'l vero in ciascuna quistione è vn solo , e medesimo ; vna sola

pari-

parimente, e medesima, esser le dette opinioni douerranno. La onde con Platone, non solo Aristotile, ma tutti gli altri s'accorderanno. E certo egli non è alcuno di loro, che dica cosa, la quale, o a quelle contrasti, che son dette da lui, o che da lui detta non sia similmente, s'alle parole, come piu uolte a replicare tornati siamo, vero sentimento render si dee, e puro significato. Di che assai leggiere opera fia il chiarirci, se breuemente l'andremo vna per vna repetendo. Pone Epicuro il sommo bene nel piacere: e Platone altresì nella speculazione riponendolo: la quale con esso seco il piu sourano di tutti i piaceri ha congiunto. Percioche Dio è si bello, e le marauiglie sue son cotante, che, come disse il Poeta,

„ „ „ „ „ „ „ „ „ *esser non puote,*
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Ne altro volle in quei versi porne auanti il medesimo:

Perche non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio, e cagion di tutta gioia?

E disse principio, percioche il fine, e'l compimento nell'altra vita si riserba. Cagione, conciosia cosa che con questo viaggio l'eterna gioia ci acquistiamo, e di quello tanto gustiamo maggior l'arra, quanto piu spesso il prendiamo, & in quello piu auanti verso la cima camminãdo, procediamo. Perche disse altroue quel Poeta:

Che'l piacer santo non è qui dischiuso:
Perche si fa montando piu sincero:

Anzi nel principio della salita non si sente, o per dir meglio, appar faticoso e spiaceuole. onde'l Petrarca:

O uero al poggio faticoso, & alto.

Ma cotal fatica diuiene ogn'hora salendo piu leggiera: la onde in pochi passi in dolcezza si riuolge, la quale in guisa va crescendo, che'n su la cima, in quanto contemplando si può, il disiderio se n'adempie. Ilche quiui volle Dante dimostrare:

Ond'elli, frate, il tuo alto desio
S'adempierà in su l'vltima spera,
Oue s'adempion tutti gli altri, e'l mio.
Iui è perfetta, matura, & intera
Ciascuna desianza: in quella sola
E' ogni parte là, doue sempr'era.

Ma a gli Stoici trapassando, affermano essi, come addietro dicemmo, la virtù sola à douerne far beati, eziandio ne' corporali tormenti, essere a sofficienza à se stessa. E Platone ancora, la suprema virtù nostra operante (per dir così) cio è la scienza speculatiua,

quanto ella adopera, renderci felici, e beati, consente senza contrasto. Ma percioche la mente, finche dal corpo in tutto non si discioglie, quella virtù in perfetta maniera non puo esercitare; innanzi alla natural morte, l'huomo dirsi felice, quanto felice in quella guisa l'humana natura dir si puo. Ma dopo ch'ell'è sciolta, perfettamente, e senza alcuno altro riguardo potersi felice appellare. La onde tre sono in vn certo modo quelle cose, che da Platone sommi beni son chiamati: vna, si com'io dissi, pura, & astratta, e cio è Dio senza fallo: vn'altra participabile, ch'è la felicità: e questa è di due guise: l'vna perfetta, la qual nell'altra vita, se la vorremo, ci si serba: l'altra manco perfetta, che qui è posta nella speculazione. Ne gli altri pareri la concordia è piu chiara, che mestier faccia, che si debba prender cura di mostrarla. Vere sono adunque dietro a questa materia nel modo, ch'i'ho detto, la maggior parte dell'altre opinioni: uerissima quella di Platone spezialmente, poiche di tutte è quasi paragone, e misura: la qual seguendo nel suo sonetto il Petrarca, tutta dentro la ui scolpì, e la u'impresse marauigliosamente, come le seguenti Domeniche, nelle quali tutte le cose, da me in questo luogo ne' passati giorni ragionate, uerrò à quel sonetto adattando, partitamente si farà manifesto.

Lezzion Quarta.

INTORNO ALLE PAROLE DEL SONETTO.

ONcioſiacoſa che ne' tre vltimi ragionamenti io habbia in queſto luogo per continuo corſo di tre Domeniche della ſperanza, e del ſommo bene, Diſcreti Vditori, fauellato; e cio per piu chiarezza del ſonetto del Petrarca, il qual dauanti mi propoſi di douer dichiarare; tempo fia horamai, che le coſe ragionate a cotal ſonetto ſi vengano, & alle ſue parole adattando. Al che io queſto giorno darò principio, con fermo proponimento di douermene in tutto, ſe conceduto mi fia, la vegnente Domenica diliberare. Ma percioche dal dì, che io a cotale opera diedi cominciamento, è gia in fino a hora buono ſpazio trapaſſato di tempo; il ritornarui alla memoria il ſonetto per auuentura ſconcia coſa non fia. E adunque il ſeguente:

Poi che voi, & io piu volte habbiam prouato,
Come'l noſtro ſperar torna fallace;
Dietro a quel ſommo ben, che mai non ſpiace,
Leuate'l core a piu felice ſtato.
Queſta vita terrena è quaſi vn prato,
Che'l ſerpente tra' fiori, e l'herba giace:
E s'alcuna ſua viſta a gli occhi piace;
E' per laſſar piu l'animo inueſcato.
Voi dunque, ſe cercate hauer la mente,
Anzi l'eſtremo dì, queta giamai;
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben ſi puo dire a me, frate, tu vai
Moſtrando altrui la via, doue ſouente
Foſti ſmarrito, & hor ſe' piu, che mai.

Nel qual ſonetto moſtra, che il Poeta, per pruoua, e per eſperienza diuenuto prudente, alcun ſuo amico conſigliaſſe (chi che egli ſi foſſe: però che'l nome nell'intendimento non fa forza) che la ſperanza ritirando dalle terrene coſe, a Dio, & alla ſpeculazion di Dio ſi volgeſſe, & in lui, ſi come in coſa impermutabile (dirollo con le parole altrui) la fermaſſe. Doue due capi principalmente cõſiderar ſi deono: la'ntenzione del Poeta, la qual, com'io ho detto, è di recar l'amico a douere Dio contemplare: & appreſſo il modo,

ch'e' tiene a recarloui, che argomenti ſono, e ragioni. Il primo membro, cioè il conſiglio quei due verſi contengono:

Dietro a quel ſommo ben, che mai non ſpiace,
Leuate'l core a piu felice ſtato;

E l'vndecimo ancora:

Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Il ſecondo, cioè gli argomenti, e le ragioni, onde il conſiglio ſi conferma, il rimanente del ſonetto comprende, fuor che'l ſettimo verſo, e l'ottauo, & i tre vltimi, che lo chiuggono in tutto: ne' quali due luoghi, come appreſſo ſi vedrà, quaſi a due tacite quiſtioni dal Poeta ſi riſponde. Il medeſimo ſecondo membro in due parti ſi diuide. Nella prima dall'eſperienza, nella ſeconda il Petrarca dalla ragione argomenta. Dall'eſperienza ne due verſi primieri del ſonetto:

Poi che voi, & io piu volte habbiam prouato,
Come'l noſtro ſperar torna fallace;

Dalla ragione in quelli:

Queſta vita terrena è quaſi vn prato,
Che'l ſerpente tra' fiori, e l'herba giace:

Et in quegli altri due:

Voi dunque, ſe cercate hauer la mente,
Anzi l'eſtremo dì, queta giamai.

Il quale argomentare, come che nel ſonetto, ſi come a grauità di Poeta è diceuole, confuſo appaia, e ſpezzato, e tutto inſieme, e con fermo ordine diuiſato non vi ſi ſcorga; tuttauia nel valore v'è ſi fatto: ſe tu il ripoſo dell'animo cerchi; riuolgerti alla ſpeculazion di Dio t'è meſtiere: tu il cerchi: tu dunque fa di biſogno, che a quella ti riuolga. Della prima parte dell'argomento (trappaſſando, come ſouerchio, è notiſsimo, che biſogna cercar del ripoſo, ou'egli è) della prima parte adunque, o queſta, o ſimile è la ragione. Se'l ripoſo dell'animo nella ſperanza della terrena vita non ſi truoua; nella ſpeculazion di Dio ſi ritruoua ſolamente: in quella no: adunque in queſta ſolamente ſi ritruoua. Che'l ripoſo dell'animo, ſe nella ſperanza della terrena vita non è, luogo habbia ſolo nella diuina ſpeculazione; è general credenza di tutti i buoni, e maluagi: ne alcuno è giammai, che altroue la cerchi: però è dal Poeta, come principio poſto, che per ſe ſteſſo è chiariſsimo. Che nella ſperanza della terrena vita ripoſo d'animo non ſi ritruoui, primieramente, ſi com'io diſsi, in queſta guiſa ſe ne fa dall'eſperienza la ragione. Se voi, & io piu volte habbiam prouato, come'l noſtro ſperar tor-

na

na fallace; il ripoſo dell'animo ſenza alcun dubbio nõ ha luogo nel la ſperanza della terrena vita: l'habbiam prouato: adunque nõ v'ha luogo. Il primo membro di queſto ſecondo argomento per manifeſto ſi riceue: percioche l'eſperienza, come ne inſegna Ariſtotile, e come diſſe Pindaro ancora, di dottrina è principio. Perche Dante:

Da queſta inſtanzia puo diliberarti
Eſperienza, ſe giamai la pruoui,
Ch'eſſer ſuol fonte a' riui di voſtr' arti.

Al ſecondo non vuol dimoſtramento. Oltr'a cio eziandio per ragione in queſto modo il principal fondamento vien dal Poeta cõfermato. Nella ſperanza di quelle coſe, nelle quali il dolore ſotto ombra di piacere ſta occulto, non è giammai ripoſo d'animo alcuno: queſto nella ſperanza della terrena vita addiuiene (il che ſotto belliſsima ſimilitudine è detto in quei due verſi:

Queſta vita terrena, e quel, che ſegue)

Adunque alcun ripoſo nella ſperanza della predetta vita nõ è mai. Che l'amico del Poeta al ripoſo dell'animo haueſſe volto il penſiero, è da lui, che ottimamente, com'io auuiſo, il ſapea, ſi come certiſsimo preſuppoſto: ſenza che queſto è comun fine di tutti gli huomini parimente: auuenga che alcuni ſieno in cio ſpeſſo dall'apparenze ingannati. Ma poi ch'io ho la forza, e l'ordine degli argomenti del ſonetto diuiſati; venghiamo alle ſue parti, e ciaſcuna di quelle diſtintamente conſideriamo.

Poi che voi, & io piu volte habbiam prouato,
Come'l noſtro ſperar torna fallace.

Queſto nella ragione, onde'l Petrarca dall'eſperienza argomenta, che in queſta terrena vita non ha ſperanza, la qual l'animo acqueti, di ſecondo membro ha virtu: però che il primo non c'è eſpreſſo, ma al diſcorſo della mente del diſcreto vditore è laſciato: e la concluſione altresì, cioè, che'l ripoſo dell'animo quiui luogo non ha, ſolamente con la forza nelle parole del ſonetto è racchiuſa. Haueua l'amico del Petrarca, & il Petrarca con eſſo lui, di queſta tranquillità dell'animo lungo tempo cercato, e dalla vaghezza della viſta ingannati delle terrene coſe, che le primiere ſono, che in queſto viaggio a gli occhi noſtri ſi preſentano auãti, rimaſi al primo ſguardo abbagliati, ſenza paſſar piu innanzi, quiui s'erano fermati a cercarne, e quiui lungo ſpazio haueuano ſperato di douer ritrouarla: ma eſſendoſi per mille pruoue auueduti, quella loro ſperanza eſſer vana, e che doue credeuano hauer dolcezza, e diletto, era ſpiacuolezza,

lezza, e dolore; che in quel luogo il disiderato bene non hauesse a poter far ragione cominciarono. Che lo sperare del qual si fa nel secondo verso menzione, fusse quale io ho detto, cioè di douer la tranquillità dell'animo ritrouare, quindi si raccoglie, dou'e' dice.

Voi dunque, se cercate, hauer la mente,
Anzi l'estremo dì, queta giamai:

E dal consiglio stesso:

Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace;
Leuate'l core a piu felice stato:

E spezialmente da quella particella:

Che mai non spiace:

Doue manifestamente apparisce, che eglino di trouar si fatto bene, cioè, che mai non dispiacesse, haueuano sperato. Che la medesima loro speranza fosse stata di douerlo nella terrena vita ritrouare, i due versi, che dimostrano, ch'egli dentro non v'haueua:

Questa vita terrena è quasi vn prato,

e quel che segue, il dichiarano sicuramente. Dice - Poi che voi, & io - che vale a render la ragione piu gagliarda. Imperò che l'esperienza intorno alle particolari cose si rauuolge: la doue la scienza intorno alle vniuersali è riposta, come nel primo libro della sourana filosofia Aristotile n'ammaestrò, e come parimente d'Archita Tarentino fu sentenza. Mostra adunque il Poeta, che forte esperienza era la loro senza fallo, poi che non da vn solo, ma era da due stata presa: come se dicesse il Petrarca: tu non potrai la mia ragione cō le parole d'Euripide ributtare - che vn solo huomo non iscorge tutte le cose, e che vno è niuno: percioche tu non sei a questa pruoua stato solo, ma io insieme con esso teco. E dice - piu volte - ch'è dell'esperienza principal qualità, poi che non vna, ma molte pruoue a generar l'esperienza son richieste. Questo primo dimostramento, auuenga che egli nel vero propio dimostramento non sia, è non di manco molto ad argomentare, & a persuadere efficace. Impercioche, se vero è quello, che il medesimo Aristotile in alcun luogo scrisse de' libri suoi; non meno è da prestar fede a gli esperimentati huomini, & alle loro opinioni, e sentenzie, senz'altro dimostramento di ragione semplicemente dette, che a gl'infallibili dimostramenti della ragione stessa: conciosia cosa, che i si fatti hauendo, come di nuouo (mercè dell'esperienza) vn cotale occhio acquistato, i fondamenti della ragione scorgano ageuolmente: perche, come soggiunse poi ne' medesimi libri il medesimo, cotali in ciascheduna cosa l'opere giudicano dirittamente - Habbiam

PROVATO - Prouare, tra gli altri suoi significati, vale accertarsi d'alcuna dubbiosa cosa col farla conoscere al senso, recandogliele auanti: d'alcuna cosa, dico, che particolar sia: e cio ò da particolare sentimento, se cotal cosa sarà di quelle, che propii oggetti sono d'al cun senso, come il color dell'occhio, & il sapor del gusto: ò dal sen so comune, se comune sia l'oggetto, ne più dell'vno, che dell'altro sentimento, quali quelle cinque sono, che dal predetto filosofo nel trattato dell'anima furon poste: cioè figura, numero, mouimento, fermezza, e grandezza. Ho detto d'alcuna cosa, che particolar sia: nella qual parte non è il prouare dall'esperimentare, ne dalla pruo ua l'esperienza differente. Percioche niuno puo far, ne pruoua, ne esperienza di cosa vniuersale, come, per via di dire, se la calamita ge neralmente tira, come si dice, a se il ferro: ma in questo pezzo di calamita, & in quello ottimamente si puo far l'vno, e l'altro. Sono non di manco differenti l'esperienza, e la pruoua: peroche questa vna sola fiata, e quella non vna sola, ma molte volte si certifica per via del senso: e finalmente altro l'esperienza non è, che molte pruo ue intorno alla medesima cosa fatte: la qual per via del senso allo'ntelletto presentata, genera la notizia. Onde se'l Poeta - PIV VOLTE - detto non hauesse; haurebbe pruoua, e non esperienza dimostrata. Perche rispondere in quella guisa potuto gli si sarebbe, che a' trascutati famigliari si costuma tal volta. Et tu adunque a cercarne di nuouo si ti ritorna. Confondonsi tuttauia questi significati, & vsansi l'vn per l'altro, come fece Dante in quel luogo:

Et io a lui, s'esser puote, io vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza hauesser gli occhi miei.

Quello nondimanco è il propio loro sentimento. Onde altra volta ancora per via di molte pruoue descrisse l'esperienza il Petrarca:

Questo temer d'antiche pruoue è nato.

Come'l nostro sperar torna fallace. Sperare è l'atto propio del la speranza: e la speranza, come ne' precedenti giorni si ragionò, è l'affetto, o'l costume, che di quell'atto è principio. Però in questo luogo per lo suo propio nome ha chiamata la cosa il Poeta, auuenga che questa differēza, e da lui, e da gli altri le piu volte non si man tenga: dicendosi sperāza, non pur l'affetto, e'l costume, ma essa ope razione similmente. Dice - Torna - ò per via di metafora in vece di - riesce - ò ueto il mouimento della speranza accennando, la qual da noi partēdosi, cio è dal nostro appetito, corre verso l'ogget-

to, e quindi poi, o verace, o fallace al ſentimento noſtro ſi ricōgiu-
gne: verace, ſe quel piacer gli reca, che promeſſo gli hauea: fallace,
ſe ſenza quella preda, o cō diuerſa ſe ne parte. E quantunque - fal
lace - nel volgar noſtro vaglia comunemente quello, che alcuna fia
ta riſponde alla ſperanza, & alcuna fiata non riſponde, come falla-
ce ſenſo, fallace pianta, e fallace ſentiero;

Io che tal'hor menzogna, e tal'hor vero
Ho ritrouate le parole ſue;

qui non di manco, nel latino ſentimento, come ancora altre volte
in vece d'inganneuole, è poſto. E che ciò importi in queſto luo-
go queſto nome - fallace - la neceſsità il richiede: poi che nell'al-
tro ſentimento aſſai piu debile la ragion del Poeta renderebbe, e
ſarebbe forſe ancora contra'l vero, preſupponendo, che veraci le
terrene ſperanze alcuna volta ritornaſſero. Daſsi queſto titolo di
- fallace - da queſto noſtro alla ſperanza molto ſouente, il quale ad
eſſa altro vocabolo piu volentieri non aggiunſe.

Veramente fallace è la ſperanza.
Viue in ſperanza debile, e fallace.
E'l mio di lui ſperar fallace, e vano.
O ſperanza, o deſir ſempre fallace.

E ſe le diede altri titoli, furono a queſto ſimiglianti, come di vana.

Tra le vane ſperanze, e'l van deſio:

d'incerta:

La ſpeme incerta, e'l deſir monta, e creſce:

di dubbioſa:

Le ſperanze dubbioſe, e'l dolor certo:

di dubbia:

Dubbia ſpeme è dauanti, e breue gioia:

di lubrica:

E lubrico ſperar ſu per le porte:

E forſe d'altri nomi coſi fatti.

Dietro a quel ſommo ben, che mai non ſpiace
Leuate'l core a piu felice ſtato.

Queſto, ſi com'io diſsi, è'l conſiglio: e tanto importano queſte pa-
role, quanto il dire - Contemplate Dio con iſperanza di piu felice
ſtato - Percioche cuore nō chiama qui il ſenſitiuo appetito, e non
ſeguita in queſto luogo il parer d'Ariſtotile, il quale a eſſo cuore il
principio del piacere, e del dolore, e della ſenſitiua anima attribui-
ſce. La quale opinione tiene il piu delle volte il Petrarca. Ma in
queſto ſonetto intorno a queſta parte s'accorda con gli Stoici, i

quali

quali non pure il ſentimento, ma tutte le potenze della noſtra anima riponeuano nel cuore. Ma ſi come egli qui non è in queſto da gli Stoici diſcordante; coſi dicono alcuni, che altra volta con Galeno s'accordò, il qual inſieme con tutte l'altre parti nel cerebro par, che la ſtanza allo'ntelletto aſſegnaſſe: quei verſi a pro loro allegando:

Che la parte diuina
Tien di noſtra natura, e'n cima ſiede.

Ma eglino, ſe io non erro, ſono ſtranamente ingannati: concioſia coſa che in quel luogo della cima del corpo dal Poeta non ſi parli, ma della cima dell'humana natura, con quel vocabolo il piu eccelſo grado, & il piu nobile figurando: e tanto, per mio auuiſo, val quiui - in cima ſiede - quanto - il piu nobil grado tiene - Ne punto nuoue ſon queſte ſimiglianze nell'opera dell'anima, poi che molti altri, che della luce della vera religione furon priui, delle cotali n'hanno poſte dauanti; come Muſonio, il qual diſſe, che

Dio in vn fortiſſimo ſeggio lo'ntelletto poſto hauea, di maniera che ne per viſta, ne altramenti poteſſe eſſer compreſo, & in guiſa che libero, e di tutta ſua balia, d'ogni altrui podeſtà, e d'ogni violenza interamente foſſe fuori.

Altri fu, che, ſecondo la guiſa diuiſata da Platone, in razionaole, concupiſceuole, e, come hoggi nelle ſcuole ſoglion dirlo, in iraſcibile l'humano animo diuidendo diſſe, che

La ragione era ad vn padre di famiglia, & ad vn principe ſimigliante, come piu vecchio quaſi naturalmente, e per ſua innata qualità al diſcorrer d'vna coſa in vn'altra, & al giudicare accon cio maſsimamente. Ma la virtù concupiſceuole, del femminile hauendo, e del dilicato oltre modo, & eſſendo dell'anima vn cotal morbido affetto, vna femmina rappreſentaua: ſi come l'iraſcibile d'impeto piena, e d'ardore, & al diſcorſo dello'ntelletto, o a eſſo intelletto aſſai piu ſpeſſo vbbidente, vn giouane huomo quaſi in ſimiglianza ci ſcopriua.

E da Plutarco vn'interno ſcriuano la memoria fu chiamata. Riceuanſi queſti vocaboli, il primo dal Petrarca, & il ſecondo dal volgare vſo del fauellare: poi che cotanto ci abbiſognano. E Platone ſimilmēte nomina carro la natura dell'anima: la mente, la quale alla diuina ſpeculazione è riuolta, la guida d'eſſo carro: l'vnità dell'anima (perdonimi in queſti luoghi la purità natia) capo della guida del carro: la ragione buon cauallo, e reo cauallo l'anima ſenſi-

tiua: & a essa anima due ali attribuisce: l'vna, ond'ella va del vero ricercando, l'altra, con la qual verso il bene col disiderio s'indiriz za. La qual similitudine al magnifico Poeta nostro non fu nalco- sa: anzi toccolla manifestamente in quel luogo:

Sua desianza vuol volar senz'ali.

Teage parimente con bella comparazione la volontà esser le mani del nostro animo disse. Et Aristotile ancora poco diuersamente ne fauellò. Ma al sonetto ritornando, dico, che tanto importa in quel verso - leuate'l core - quanto - alzate la mente - In altro luo go disse - alzar l'alma -

Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno,
E'l mio consiglio.

Et in altro pur - leuare -

Pregando, ch'a leuar l'alma non tarde.

- Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace - cotanto è a dire, quanto dietro a Dio: ma elegge più tosto di descriuerlo in questa guisa, che di chiamarlo per lo suo nome, secondo ch'io auuiso, per tre cagioni. La prima per vna certa religiosa reuerenza: conciosia cosa che il diuino nome sogliano i religiosi animi, e le costumate persone con gran riguardo, e quasi con ispauento riuolgersi per la bocca: non altramenti, che dal toccar le sagrate cose per la medesima reuerenza ci astenghiamo. E veggiamo, che i nostri quasi sempre così costumano di fare.

Colui, lo cui sauer tutto trascende.
Nouellamente, Amor, che'l ciel gouerni.
La gloria di colui, che'l tutto muoue.
„ „ „ „ „ „ „ „ „ la' ve la ministra
Dell'alto Sire infallibil giustizia.
Che quello Imperador, che la su regna.
La diuina bontà, che'l mondo imprenta.

E'l Petrarca:

Quei, che'n finita prouidenza, & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.
Come piace al Signor, che'n cielo stassi,
Et indi regge, e tempra l'vniuerso.
Signor della mia fine, e della vita.
Padre del ciel dopo i perduti giorni.

E'l Boccaccio nel filocolo:

La superna prouidenza, dispenente con ragione le cose a i debiti fini.

E nel

E nel laberinto.

Diuotamente prego colui, dal quale, è quel, che io debbo dire, & ogn'altro bene dee procedere.

E nella Fiammetta:

Colui, che a ciascuno, si come giusto giudice, secondo i meriti rende i guiderdoni.

E nell'Ameto:

O grandissimo rettore del sommo cielo, e generale arbitro di tutto'l mondo:

E così quasi sempre. Il secondo riguardo, che a descriuere il diuino nome il sospinse, fu, s'io non erro, l'hauer questa maniera di fauellare ornato spezialmente del poetico (dirò così) & a i poeti l'adoperarla massimamente star bene. La terza, percioche ella gli ageuola il suo proponimento: poscia che ella a recar l'animo al suo consiglio, in vece di membro di ragione, o come dicono i Loici, di proposizion di sillogismo, gli è valeuole: quasi egli dica: tu la tranquillità dell'animo cercando vai: e per trouarla cerchi del sommo bene, come tutti gli huomini fanno: & estimando sommo bene esser questo, il qual nella speranza della terrena vita è riposto, bugiardo lo riconosci, e di spiaceuolezza ripieno. Però lascialo in tutto, & a quel sommo bene ti riuolgi, al qual veracemẽte questo nome si conuiene: imperoche'l si fatto non dispiace giammai. Ecco che il descriuere per argomento, ò uer per membro d'argomento gli vale. Qui pare, che muouere vna quistione si potesse: cioè, che'l sommo bene, secondo questa via del poeta, non per cagione di esso sommo bene, ne come fine, ma come mezzo, per lo quale la tranquillità dell'animo si conquisti, si disideri per conseguente. Il che, non pure sconcia, ma scelerata cosa sarebbe a pensare. Ma leggier opera è lo scior questo nodo, si come dubbio, che a quel d'Aristotile è in alcuna parte simigliante; se questa vita per cagion del piacere, o il piacer piu tosto per cagion di questa vita sia verso di se disidereuole. Peroche ragionandosi dell'honesto piacere, cioè di quel, che cade nell'intelletto dalla felicità, cioè lo stesso, che quel, che nel sonetto tranquillità di mente dal Poeta è chiamato. Perche, si come Aristotile, come filosofo, che per la via del senso camminò rispose, che'l piacere vn cotal fine era, e, come noi diremmo, quasi la chiaue della felicità: onde da lei nell'essere non era differente, ma solo distinto per vn cotal riguardo, così noi, per lo vantaggio del lume della fede assai piu auanti scorgendo, questo v'aggiugneremo, che'l nostro sommo bene, il quale è solo, che, non

non pur sommo bene, ma che bene veracemente può chiamarsi, non pur nell'essere, ma ne ancora per riguardo, o per considerazione non è da essa gioia, e da esso piacere in alcun modo scompagnato, o distinto: anzi che, da lui in fuori niuna cosa veramente piacere, ne veramente gioia dir si puo. La onde Dante si fatto nome spesse volte gli diede:

Si che'l sommo piacer gli si dispieghi.

Tal mi sembiò l'imago della'mprenta

Dell'eterno piacere.

Ma percioche da i nostri sensi, come terreni, prima son quei nomi conosciuti, che piu a sensata cosa si conuengono; quindi è, che noi, di grado in grado con la speculazione innalzandoci, prima il piacer dell'animo, che'l sommo bene, come che eglino vna stessa cosa sieno, par, che dauanti ci proponghiamo. Alla qual nostra fieuolezza hauendo riguardo il Petrarca, per via di quella, quasi con vn profitteuole inganno, cerca di solleuar l'amico, tanto ch'egli esca delle tenebre, e ch'e' sia in parte, che egli stesso se medesimo riconosca, & egli stesso senz'altro aiuto il rimanente quasi faccia della salita. E per la medesima cagione se gli fa compagno nell'errore, dicendo - voi, & io - e nella fine del sonetto:

Ben si puo dir a me, frate, tu vai

Mostrando altrui la via, doue souente

Fosti smarrito, & hor se' piu che mai.

Il che forse non era il vero. Ma finger cio per molte ragioni stette bene. Primieramente l'animo dell'amico addolcì, mostrandosi a lui eguale, o da men, che egli non era in quel fallo. Il qual forse altramenti harebbe preso sdegno, e rispostogli - Hor tu, chi se', che vuoi sedere a scranna - Appresso per la modestia del confessar l'errore grazioso se'l rende. Et oltr'a questo fede s'acquistò appo lui in due modi: prima cosi sincero amico dimostrandosegli, che disiaua, che egli da quello ingāno si dipartisse, che esso medesimo valor nō haueа di lasciare: nella qual cosa ancora beniuolēza, oltre la predetta si guadagnò, sembiāte faccēdo di stimarlo da molto piu, che egli medesimo nō valeua. Appresso parlādogli di cosa, della quale esso era esperto: onde piu chiaramēte poteua scorgerne il vero: quasi dicēdo;

E non mel posson ricoprir gl'inganni

Del Mondo, ch'io'l conosco.

Cosi gli tolse tutte l'armi di mano, ond'egli potuto hauesse il suo consiglio ributtare. Percioche senza questa, quasi contramminia (recano le nuoue cose, nuoui vocaboli con esso loro) molte oppor

tune

tune riſpoſte gli haurebbe potuto fare, ſi come con Demoſtene:

Non è difficil coſa a colui, che in buona diſpoſizion ſi ritruoua, il dire a chi ſta male; non t'affliggere: & il combattitore eſſer da colui biaſimato, il quale in niuna miſchia nõ ſi truoui giammai.

O col Comico romano piu nouello:

Tu che ſi ſauio ti moſtri hor ſe fuſsi,
Doue ſon'io d'altro parer ſareſti.

Pero che, confeſſando egli d'eſſerui, ſimil riſpoſta non gli puo eſſer fatta. E s'all'incontro gli s'opponeſſe con le parole d'Euripide:

Queſti altri vuol ſanare, & egli è pieno
D'acerbe piaghe, e di naſcenze rie.

O col latino Poeta:

Segue diſnor ch'inſegna, all'hor che vinto
La propria colpa il ſuo conſiglio rende.

O col Comico:

Hor non è egli ſconcia coſa, e brutta,
Che tu gli altri conſigli; che tu ſii
Sauio fuor de' tuoi fatti, e te medeſimo
Non poſſa ſouuenir ne' tuoi biſogni?

O vero con quel verſo:

Chi altrui garre dee guardar ſe ſteſſo;

Si difenderebbe il Poeta con la ſentenza del predetto Euripide:

Più che nel proprio mal, nell'altrui ſcorge
Ciaſcuno, e meglio altrui, che ſe conforta.

O con quella di Menandro:

Nello inſegnare altrui ſaggi ſiam tutti:
Ma in ſe non è chi del fallir s'accorga:

Come che egli cõ queſt'vltima ſcuſa ricoprirſi nõ poteſſe, poi che di conoſcerla ottimamẽte, cõfeſſa. Com'eſſer puo adũque, che altri, conoſcẽdolo, cõmetta fallo, e peccato? Egli nõ ha dubbio, come diſſe il Poeta, *Che volontà, ſe non vuol, non s'ammorza,*
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille volte: e quel che ſegue.

E che, come egli altroue cantò:

Lume n'è dato a bene, & a malizia,
E libero voler, che ſe fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, ſe ben ſi nutrica:

Cio tutto è vero ſenza fallo: ma vero eziandio è queſt'altro:

Perche s'ella ſi piega aſſai, o poco;

Segue la forza.

Onde'l Petrarca, di cio scusandosi alcuna volta, disse:

All'hora errai, quando l'antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta:
Che mal si segue cio, ch'agli occhi aggrada.
All'hor corse al suo mal libera, e sciolta,
Hor a posta d'altrui conuen, che vada
L'anima, che peccò sol vna volta.

E questa per auuentura è la piu graue punizione, che in questa vita ne sia data, quando per colpa di nostra ingratitudine la diuina giustizia ne spoglia:

D'arbitrio, e del camin di libertade;

Com'all'incontro:

Lo maggior don, che Dio, per sua larghazza,
Fesse creando, & alla sua bontade
Piu conformato, e quel, ch'ei piu apprezza,
Fu della volontà la libertade.

Per la qual cosa se pur l'amico del Petrarca gli hauesse replicato. Non ti ricorda della sentenza dello stesso Euripide, cui tu pur dianzi allegasti?

L'huom saggio, ch'a suo pro saggio non sia,
Ho forte in odio.

Il che così fu da Platone quasi con le medesime parole raffermato:

Il Sauio vuole esser sauio massimamente per se stesso;

Soggiugnerebbe: gia te l'ho io confessato: ma s'io commetto fallo, e conoscolo, e non ho valore d'ammendarmi; perche non debbo se io pur t'amo, quel ben disiderarti, che per me ancora nõ so prendere? Sono in questi due versi:

Dietr'a quel sommo ben, che mai non spiace,
Leuate'l core a piu felice stato

tutti e tre i sommi beni figurati, che io nell'vltimo ragionamento della felicità dissi, che da Platone nelle scritture sue furon posti: conciosia cosa che per lo sommo bene esso Dio immortale: con le parole - leuate'l core - la speculatiua felicità, la quale in questa vita puo gustarsi: cõ quel, che segue - a piu felice stato - la perfetta beatitudine ci dimostra della futura vita. E percio dice - leuate'l core - cioè alzate la mente dietro a quel sommo bene, che è, come s'e' dica verso Dio glorioso, & in somma contemplate: che altrettanto vale. A PIV FELICE STATO, che altro non vuol dire, che cõ ferma speranza di piu felice stato, cioè di douer tosto disciolto in

tutto da' legami del corpo; in piu perfetta maniera contemplarlo. la qual sentenza espresse in altro luogo con diuerse parole, cioè in quel verso:

Per miglior via a vita senz'affanni:

doue - via - per - ispeculazione - e - vita senza affanni - per - eterna beatitudine disse. Il sommo bene adunque è l'oggetto: il leuar del cuore esprime il volgersi, che all'oggetto fa la mente: il piu felice stato è vn'aggiunta di pensiero, che l'operazione accompagna. Ma percioche l'oggetto è solamente quel, che muoue; nella dimostrazion di quello il Poeta s'affatica massimamente, quello ingegnandosi di far conoscere in guisa all'amico, & in guisa scoprirgli la sua perfezzione, che feruentissimamente vi si riuolga. Però gli da quasi la giunta, soggiugnendo - che mai non spiace - quasi dicendo: gli altri oggetti, a' quali tu hai per addietro volto l'animo, o a' quali tu potessi mai volgerlo per innanzi, tutti alcuna volta dispiacciono, & alcuna noia recano con esso loro: ma questo, che io hora ti pongo auanti, è piaceuole d'ogni tempo. Dice - dietro a quel sommo bene - e non al sommo bene, come si dice de gli altri oggetti ragionando: il che fa per mostrar l'altezza dell'oggetto, e la picciola forza dell'ali della mente a seguirlo, la quale infin che del tutto nõ si scioglie, non puo tanto alto peruenire, ma gliè assai inuiarsegli dietro, e quanto puo auanti per quel sentiero camminare, il quale a quello ne conduce. E percio ancora viene a uopo quel, che segue - a piu felice stato - come s'e' dica: tu potrai ancora salir piu suso, e presenzialmente presentartegli auanti, e con questo pensiero, e con questa speranza dei la speculatiua felicità della presente vita migliorare, hauendo a quella perfettissima sempre riuolto lo'ntendimento. Al rimanente, se in piacer sia di colui, senza la cui merce è niuna diritta opera a perfezzione si conduce, nel futuro ragiomento, secondo le mie picciole forze darò fine.

Lezzion Quinta, & vltima.

INTORNO ALLE PAROLE DEL SONETTO.

Questa vita terrena è quasi vn prato,
Che'l serpente tra' fiori, e l'herba giace.

VESTI due versi, Generosi Ascoltanti, nel sonetto del Petrarca - Poi che voi, & io piu volte habbiam prouato - sono il principio di quella parte, che da' moderni huomini secondo quadernario in piano volgare suol chiamarsi. Dietro alle parole della qual parte, e di tutte l'altre parimẽte infino alla fine del sonetto, l'hodierno ragionamẽto esser dee: si come l'vltimo fu dietro a quelle del primo quadernario, & i tre precedẽti, due intorno alla materia della sperãza, & vno dietro al trattato della felicità. Il filo adũque ripigliãdo, che vltimamẽte tralasciai; dico, che hauẽdo il Poeta dato il consiglio all'amico, e con l'autorità dell'esperienza confermatolo, a persuadergliele con la ragione si dà tutto a fare opera. Percioche l'esperienza, come nel primo libro della suprema filosofia Aristotile dichiarò, c'insegna il che (Parlerò in questa guisa) ma la ragione ci dimostra il perche: onde, percioche all'esperienza non si sarebbe per auuentura l'amico del Petrarca acchetato; v'aggiugne la ragione:

Questa vita terrena è quasi vn prato,
Che'l serpente tra' fiori, e l'herba giace.

E', dico, questa la ragione, non ignuda, e spogliata, chente la danno i filosofi, ma coperta, e vestita, qual si conuiene a' poeti, che quasi benigni medici sono del nostro animo, e con piaceuoli medicine lo purgano. E' adunque la ragione sotto figura di similitudine espressa: la ragione, dico, di cio, che per l'esperienza insieme trouato haueano, cioè, che la speranza di ritrouare alcun riposo d'animo nella terrena vita era vana, e fallace. E' dice, che la terrena vita falsi diletti contiene in se, sotto la piaceuole apparenza de' quali mortalissimi dispiaceri si nascondono. Il che in cotal guisa presupposto, cio, che ne nasce per conseguente, di leggier si comprende, cioè, che la speranza, che in si fatta uita si riponga, altro, che vana, e fallace, riuscir non puo mai. E questa maluagia qualità della terrena vita sotto bellissima comparazione ci discuopre, quella ad vn prato rassimigliando, il qual tutto ridente, e tutto lieto nella vista mostrandosi,

ſtrandoſi, e con la ſua vaghezza a ripoſaruiſi, & a giacerui ſopra i viandanti allettãdo, tuttauia tra la verdiſsima herba, e tra i vaghiſsimi fiori mortiferi angui, e uelenoſe ſerpi naſconda, le quali i poco cauti pellegrini col lor peſtifero ueleno attoſcano, & vccidono finalmente. Nella qual ſimiglianza il prato alla terrena vita, i fiori, e l'herba a i mondani piaceri, il ſerpente al pentirſi, & all'altre paſsioni, che uengon loro appreſſo, ha riguardo. E dice - quaſi - percioche ſenza cotale addolcirla nõ forma di ſimiglianza, ma d'allegoria, o d'enigma, per lo eſſer di lungi tratta (vſerò queſti nomi, quantunque ſtranieri ſieno, poi che per l'uſo delle ſcuole ſon quaſi noſtri diuenuti) harebbe hauuta quella maniera di parlare, & in tal guiſa meno per conſeguente ſtata ſarebbe nel perſuadere efficace. E' queſta ſimiglianza, ſe ben ſi guarda, in ciaſcuna ſua parte ottimamente proportionata. Percioche il prato primieramente ſi va con le ſtagioni variando, & eſſendo nella primauera vaghiſsimo, appar nel uerno noioſo ſenza miſura, e ſpiaceuole. Per ſimigliante guiſa queſta terrena vita nella giouine età dolciſsima, e diletteuole, nella uecchiezza d'amaritudine, & di ſpiaceuolezza piena ſi riconoſce. Onde Euripide:

Coſa non è, che ſia nel mondo eguale.

Et altroue:

Null'ha di fermo in queſta mortal vita.

E Sofocle:

Null'è, che ſerui all'huom fermezza, o ſede.

E Menandro:

Ben non ha'l Mondo, che qua giù ſimile
Duri a ſe ſteſſo.

Il prato, non alberi, non pomi, non frutti d'alcuna guiſa, ma herbe, e fiori producendo, ſolo a gli armenti, & alle gregge porge nutrimento, e paſtura: e la terrena vita non veri beni, non vere vtilità, non veri diletti partorendo, ſolamente a coloro, che all'appetito dati in preda, ſi ſono in beſtie quaſi, & in fiere traſformati, preſta diporto, e ciuanza. Ne' prati ſi dimorano i ſonnocchioſi huomini, o traſcutati: e nell'humana vita coloro quaſi ſi giaciono, che nella cura delle terrene coſe ſi ſono addormentati. Ne' prati dimorandoſi, alle cime de monti, & all'altiſsime ſommità comunemente non ſi peruiene: dietro alle terrene coſe occupãdoſi, al monte quaſi della virtù, al ſommo della gloria, & all'altezza della ſpeculazione non s'aſcende. Pero che, come gia ſcriſſe Seneca:

Non è molle il ſentier, ch'al Ciel n'adduce.

Ne' prati finalmente, come dice il Poeta, ſon l'herbe, e i fiori, che

con la loro vaghezza ci abbagliano la vista, e ci allettano: & nella terrena vita sono i diletti, e i piaceri, che com'io dissi, ci prendono i sensi, e c'inuescano: ne' prati ancora, com'è detto, spesso tra l'herbe, e tra' fiori le botte, e gli aspidi si nascondono: e nell'humana vita (con le parole d'Antifonte il dirò).

Non vien solo il piacer, ma l'accompagna
Tristizia, e duolo.

Impercioche, secondo che affermò quell'abbondantissimo comico Antifane,

Presso al dolce è l'amaro.

Et Ouuidio imitandolo:

Sta sotto il dolce mel, l'empio veneno.

E questo nostro:

Che l'estremo del riso assaglia il pianto.

Onde diceua quell'antico Anassimene, che

I corporali piaceri, non cosi presenti ci rallegrano, come trapassati ci contristano.

Il che auuiene, percioche son breui, e fugaci:

E dal breue piacer doglia si cria,

Come disse Euripide. E la ragione n'assegnaua Democrito, dicendo, che,

Per lo suo poco durare, priuati ce ne par esser sempre, e per cio sempre col medesimo disiderio l'animo ne rimane:

Et oltr'a questo, percioche il pentimento, come mostra Aristotile, della poca continenza è compagno. Laonde il Latino Comico:

Picciolo spazio, Lido, nell'huom dura
Lo sfrenato desio d'ir la sua voglia
Troppo seguendo. Verra tempo ancora,
Che costui haurà in odio se medesimo.

Perche Solone, di questo piacere ragionando, quel salutifero ammaestramento ne lasciò:

Fuggi il piacere, peroche egli il dispiacere partorisce.

Et il dottissimo poeta Orazio nel suo latino quella sentenza trasportando,

Sprezza il piacer, peroche danno apporta
Sempre il piacer, che con dolor si merca.

E Socrate:

I piaceri conuien, che lasci trapassare, e che gli scansi (Prenderò questo propio vocabolo dal domestico fauellare) in guisa che si fanno le Sirene: colui, che nella virtu, come in vna cotal sua patria, di fermar la vista ha vaghezza.

E Me-

E Menandro:

Fuggi il piacer, che trappassato debba
A te danno recare.

Ma all'herbe ritornando, & a i fiori; puos'egli imaginare, che altra corporal cosa piu al piacere si rassembri? Sono quasi tutte l'herbe, e tutti i fiori piaceuoli a riguardare, ma assaggiãdoli, amari, & ispiaceuoli riescono la maggior parte: & i piaceri similmente a i primi sensi appaion dolci, e soaui: ma, come prima tu gli pruoui, d'amaritudine, e di noiosi affetti l'animo ti riempiono. I fiori, e l'herbe all'hora solamente paion belli, che queste verdi, e quelli freschi si dimostrano: languidi, e secche, poco, o nulla s'apprezzano: & i piaceri all'hora piu dilettano, che nuoui, e mai piu non gustati all'appetito s'offeriscono: prouati, & vsitati perdon la forza, e'l vigore. Della qual cosa ne' suoi libri de' costumi ci fu da Aristotile la cagione scoperta: e si fu questa: che, essendo il piacere, come dauanti si mostrò, quel, che chiude l'operazione; quãdo questa s'allenta, s'allenta per conseguente ancor quelli: & allentasi nelle vsitate cose l'operazione, percioche l'appetito, o altra virtù dell'anima verso l'oggetto cosi feruentemente, come prima faceua, non si muoue: senza che scempia (cosi dirò) la natura nostra non essendo, alle medesime cose non sempre in simil modo è acconcia. Ora percioche quello, che di rado si gusta, ci par sempre come nuouo; percio disse Epitteto, che

Delle diletteuoli cose, quelle, che son piu rade, maggiormẽte dilettano.

I fiori, oltra le predette cose, hanno picciola vita, & il diletto del maluagio piacere, come disse Euripide, lungo tempo non dura. Il serpente altresì ha con la noia, che resta appresso al piacere, & oltr'agli altri affetti, col pentimento non picciola sembianza. Onde Plutarco, animale, che continuo morde, e continuo pugne, il pentimẽto nominò. Perche si bella simiglianza, e si propia, come tutta questa è, non si potrebbe dietro a questa materia di leggier ritrouare. Hebbero de gli altri scrittori, e poeti, cosi antichi, come moderni, i quali a diuerse cose la terrena vita asimigliarono. Tra' quali Platone disse:

La vita è vn certo viaggio.

La qual similitudine ha il volgar nostro masimamente in vsanza riceuuta:

Conciosia cosa che tu incominci pur hora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, si come tu uedi, fornito, cioè questa vita mortale.

Ma Socrate la medesima vita a vn teatro agguagliò, nel quale co-

tanto

tanto ſolamente dimorar ſi doueua, quanto delle coſe, e dell'opere di eſſa vita foſſe il riguardamento giocondo. Et Antiſane in alcuna ſua commedia:

E' queſta vita come'l vino, il quale,
Come picciola parte entr'alla botte
Ne reſta, inacetriſce.

E Luciano:

La vita al luogo, ſopra'l quale le commedie ſi rappreſentano, o ad alcun breue giuoco s'aſsimiglia: o egli ti conuiene, poſta da parte la grauità, apparare a giucare, o i dolori ſofferire.

Et Antifonte, come in parte s'è detto,

E' queſta vita vn carcer d'un ſol giorno:
Et ad vn breue di tutto'l ſuo corſo
Egual puo dirſi, onde, la luce ſcorta,
Diamo a chi dietro vien la vita poſcia.

Et il comico latino piu moderno:

Come'l giuoco de' dadi è queſta vita:
Se quel, che tu vorreſti appunto fare,
Non ti vien fatto; quel, che per uentura
Ti vien, correggêr con induſtria dei.

Il che vn ſauio huomo nella contraria guiſa dauanti detto haueua:

La vita è ſimile a giuoco di ventura, e cio, che t'interuiene, come s'e' fuſſe vn dado, ben diſpor ti biſogna: percioche egli non t'è conceduto il gittar di nuouo il dado, ne da altra faccia riuolgerlo.

Nelle quali ſimiglianze, & in ciaſcuna verſo di ſe partitamente riſguardando, la bellezza di queſta noſtra piu chiaramente ſi riconoſce. Ci hanno di quelli, a' quali la parola - giace - ſembra in queſto luogo di poca forza, e di poco vigoroſo ſignificato, e piu propio parlare eſtiman quello del latino Poeta, il qual diſſe,

Nell'herba aſcos'è langue:

E, come ancor Dante:

Che ſta occulto, come in herba, l'angue.

E queſto medeſimo Poeta ne' trionfi:

So, come ſta tra' fiori aſcoſo l'angue:

Affermando, che quello eſſere aſcoſo vale a moſtrar la fraude, e lo'nganno: la doue il giacere niuna ſimigliante cōſiderazione nell'animo ci preſenta, ma piu toſto dimoſtra ſicurtà, e ripoſo. I quali, ſe io non ſono ingannato, la ſcorza delle coſe rimirano ſolamente, & alla midolla non curano di trapaſſare. Imperoche queſto Poeta, il qual di paſcerſi non degna di comunali cibi, a piu occulta conſiderazione hebbe l'arco teſo dello'ntelletto: & hauendo

da'

da' sacri studii della filosofia apparato, che le pasioni, e gli affetti, se altri, in terra gittandosi, quasi non gli commuoua, giaciono, e cheti si dimorano; questo occulto sentimento con quel uocabolo - giace - volle significare:

Che'l serpente tra fiori.

Che - in questo luogo in vece di - doue, o nel quale - è vsata. Et, auuenga che coloro, che i toscani vocaboli secondo l'ordine delle lettere hanno insieme raccolti, scriuano ne' libri loro, che ella in questa guisa appresso i nostri si ritruoua souente, e cio cō molti luoghi, e del Boccaccio, e di questo Poeta s'ingegnino di confermare; estimo io non di manco il contrario, cioè, che la medesima nella maniera, nella quale ell'è posta nel presente sonetto, ne nell'un, ne nell'altro nō si legga giammai. Percioche i luoghi da coloro allegati sono tutti di parole, le quali, o a tempo, o a parte di tempo si conuengono comunemēte: si come - tempo - di - giorno - sera - età - notte - e si fatti: nelle quali cose, per nostra propia vsenza, non solamente i vocaboli, che da' gramatici relatiui furon detti, ma i loro stessi nomi, senza quella particella, che da' medesimi proposizione è chiamata, si proferano le piu volte.

Ricorro al tempo, ch'io ui uidi prima.

Egli sono assai volte il di, che io uorrei, e quel che segue.

Era'l giorno, ch'al sol si scoloraro.

,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, ,, *Se'n quell'etate,*

Ch'al vero honor fur si gl'animi accesi.

Non ti souuien di quell'vltima sera,

Dic'ella, ch'io lasciai gli occhi tuoi molli?

La notte, che segui l'horribil caso.

Nella stagion, che'l ciel rapido inchina:

Che sono tutti nomi di tempo, & essi medesimi nel medesimo modo quasi tutti si pongono:

Il di medesimo vi ritornò.

Et i medesimi dauanti allegati,

Era'l giorno, ch'al sol,

E *La notte, che seguì.*

Che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono.

Che, secondo il comune vso de gli altri nomi - nel di - nel giorno - nella notte - nella sera - s'harebbe hauuto a dire. Ma, fuor che in vocaboli di tempo, da questo luogo in fuori, non so, che sia, ne da parlar domestico, ne da scrittura cotal costume riceuuto. Impercioche gli esempli, che i predetti recano auanti:

E i duo mi trasformaro in quel, ch'io sono.

Se con quella difficultà le mogli si trouassero, che si truouano gli amici.

Per auuentura non vagliono a mostrar quello, che esʃi di mostrare s'argomentano: poiche nel primo esemplo la - che - vuol dire - il quale - e nel secondo - con la quale: doue non si puo dire, che in tutto le manchi la particella - con - anzi con quella del suo principal nome se ne sta. Il quale vso nel volgar nostro della particella - in - non è propio, anzi quasi a tutte l'altre, che gli gramatici chiamano proposizioni, è comune. Ma in questo luogo non è principal nome, che proposizione habbia auanti: però disʃi, che altroue per auuentura simil modo di dire non si trouerrebbe di leggieri. Ma percioche il sentimento ad ogni guisa chiaramente se ne comprende; non però ne diuiene la simiglianza in alcuna parte meno euidente: la quale euidenza (dirò così) come i maestri ne insegnano di retorica, delle similitudini la principal virtù, & il proprio fine stimar si dee senza fallo: poiche le cose, che per alcuno de' sentimenti nostri non si comprendono, quasi, dirò, sentibili, faccendo diuenire, le fa eziandio in vn cotal modo con l'occhio de' predetti nostri sentimenti, che quasi le finestre sono del nostro animo, all'intelletto scorger visibilmente. Ma hauendo il Poeta all'amico suo dimostrato, che'n questa vita, speranza di quiete ripor non si poteua, e nel far cio, di prati, d'herbe, e di fiori hauendo fatta menzione; temendo non la vaghezza di quelle cose, che piaceuoli oggetti comunemente sono, in alcuna parte il prendesse, e non egli forse gli hauesse detto; or bene sta: tu di, che tra quell'herbe, e tra quei fiori velenosi animali son nascosi: egli non è percio, che quel la vista non possa all'animo qualche contentamento arrecare; a questa tacita opposizione, antiuedendola, risponde subitamente:

E s'alcuna sua vista a gli occhi piace;
E' per lassar piu l'animo inuescato.

Quella vaghezza, e quella vista, che tu di ad altro, che ad inuescarti, & ad vcciderti lo'ntelletto non puo valerti: ne altro, fuor che questo, è'l suo fine. Intorno a q̃sto luogo alcune cose cõsiderar si deono. E prima dietro al valore di quella parte - è per lassar - la qual così si prende comunemente: è si fatta, cioè piaceuole in alcuna sua vista a questo fine di lasciar piu l'animo nostro inuescato. Ma ci hãno alcuni, i quali affermano, che in questa guisa la diuina prouidẽza si dãnerebbe, quasi ella alcuna cosa, a fin di nuocere all'huomo, hauesse fatta, e disposta. Ilche nell'animo del Petrarca, che nõ pur cristiano huomo fu, ma giusto, e religioso oltremodo, nõ si dee creder mai, che cadesse. E però dicono, che - è per lassar - cotanto

importa,

Importa, quãto - lascerà - di maniera che quella parte sia del parla re, alla quale i gramatici attiuo participio del futuro soglion dire: ma con quella congiunta; che da' medesimi presente tempo del verbo - sono - è chiamata. Ma io mi credo, che il primiero sentimento di si fatto rifugio non habbia di mestiere, e che'l Petrarca, come poeta fauellando, d'attribuire a essa terrena vita quella maluagia qualità intendesse, non come ad alcun reo fine datale dalla diuina prouidenza. (Percioche Dio, come Platone ottimaméte auuisò, nó è de' mali, ma de' beni la cagione) ma, in guisa che fanno i poeti, a cosa, che non sente, quasi il conoscimento concedendo, in lei esser quella maligna disposizione dimostrasse: che troppo bene sapeua egli, che, come disse Omero,

Perisce l'huom per le sue proprie colpe.

Appresso dobbiam considerare, che il Poeta in questa parte nó si ferma appũto in sul vero, ma nel biasimo del piacere d'alquãto spazio il trapassa: il che stimar si dee, che per la medesima cagione il faccia, che gli antichi filosofi, secódo che Aristotile testimonia, il faceano, cioè per ritirar l'amico al diritto segno dell'usare esso piacere: al quale essendo gli huomini naturalmente inchineuoli; volendo dirizzargli; bisogna, in guisa che de' torti legni ueggiam farsi, piegargli nella contraria parte, e, come si dice, torcergli per l'altro verso: e cosi a conueneuol termine si riducono. Cio dico, percioche, si come il riguardare il prato, e l'andaruisi ancora p qualche breue spazio cautamente diportando, non è con danno, o periglio; ma il far cio senza riguardo, & il gittaruisi sopra in abbandono a giacere, di uelenoso morso è cagione; cosi il prendersi alcun solazzo con honesto riguardo non è all'huomo disdiceuole, e di niun male gli è principio: ma il darsi a' piaceri tutto in preda ha, come disse Aristotile, del seruile, & è la vita non degli huomini, ma delle bestie, e di troppo fiere passioni, e di troppo mortali affanni ci procaccia. Non si deono adunque gli affetti diradicare, percioche natural cosa essendo; cio forse non uerrebbe fatto di leggieri: ne se pur si potesse, si si douerrebbe egli fare: ma la uirtù consiste nell'acquetargli, e nel réder gli temperati: e per questa cagione quella, la quale è intorno al piacere, temperanza è chiamata. E tempera quelli il piacere, il quale, come disse ancora Aristippo, & Aristotile confermò, non in tutto se n'astiene, ma che l'vsa in maniera, che non si lascia cõ esso lui trasportare: come la naue, e'l cauallo gouerna, non chi nó gli vsa, ma chi gli guida a sua voglia, e douūque piu gli aggrada, gl'inuia. Ma il Poeta, si com'io dissi, graue per auuentura, e perigliosa la'nfermità conoscendo, soprabbondante, e vigorosa la medicina v'adoperò.

Dice adunque:

E s'alcuna sua vista a gli occhi piace;
E, per lassar piu l'animo inuescato.

Percioche, a prender l'animo, non c'è piu forte pania, ne piu sicura di quella del piacere, la qual lui rallegrando, piu debile ce'l rẽde ad un'hora, e men cauto. Onde ben disse Ouuidio:

All'hor fia l'alma piu sicura preda,
Quando piu lieta, auuenturosa sorte
Godendo, quasi in ricco campo biada,
Per vigor molto baldanzosa cresca.

Ne per tutto cio si puo dire, che questo del Poeta sincero, e fedel cõsiglio nõ sia, perche alquãto di souerchio il ritiri, e raffreni: percioche da temer nõ è mai, che altri troppo dal diletto s'astẽga: e quãdo alcuno pur si trouasse, il quale oltra misura il piacere abborrisse; di cotale q̃llo, che il latino Poeta gia cãtò, sẽza alcũ fallo auuerrebbe,

Quanto piu cose a se medesmo nieghi
Ciascun, cotanto fia, che ne riporti
Dal ciel più ricca, e piu pregiata parte.

Dice - a gli occhi - dalla metafora non si partendo (Assai di questi nomi, e del loro vso s'è per addietro fatta scusa) e con quella parola - occhi - i sentimenti di fuori figurando: si come - animo - disse all'incontro per quella parte, che noi chiamiam discorso - & inuescarsi - quasi per - adoppiarsi - come se quella, ꝑ lo'ngãno de' sensi, come ebbra diuenga, & alla fine addormẽtatasi, dall'appetito quasi legata sia, e di esso finalmẽte come preda rimãga. Col vocabolo - lassare - la fuggitiua natura del diletto dimostra: peroche chi ne lascia, s'è gia partito, e piu ꝑsente nõ si ritruoua. Per la qual cosa nel ꝑsente sonetto nõ ha parola, che nõ ci adoperi marauigliosamẽte, e che alcũ ꝓfondo sẽtimẽto dẽtr'a se nõ racchiugga: cotãto è l'artificio, onde il Poeta l'ha tessuto. Seguita adũque, poiche la ragione gli ha spiegata, e, conchiudendo, gli replica con diuerse parole il cõsiglio:

Voi dunque, se cercate hauer la mente,
Anzi l'estremo di, queta giamai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Della qual parte, per quel, ch'addietro si ragionò, assai s'io nõ m'ingãno, uiene aperto lo'ntẽdimento: essendosi a pieno dimostrato, che altra via d'acquetar l'animo nõ ci resta, fuor che questa vna della speculatzione: poscia che in q̃lle virtù, che sono intorno a' costumi, si pacifica l'appetito cõ quella parte dello'ntelletto, che il diritto segno gli dimostra: ma lo'ntelletto speculatiuo, ch'è il piu nobile, e piu sourano, come vi si può egli dẽtro acquetare, niuno, o piciola

ciola domestichezza hauẽdo cõ esso loro, e rimanẽdo in tutto senza pastura? Perche, cõ la medesima cautela tuttauia procedendo, dice - la mẽte - e nõ - l'animo - Per lo vocabolo - giamai - s'accẽna, come si disse, che cotal quiete d'intelletto in questa vita esser cõtinua non poteua. Chiama la natural morte - estremo di - parlãdo come i poeti fanno spesso, secondo il comune uso, & il uolgar significato de' vocaboli: e finalmente col riguardo della presente vita.

Seguite i pochi, e non la volgar gente.

E' il cõsiglio, com'io ho detto, cõ diuerse parole dal Poeta replicato, cioè p vn ornato modo di parlare, che i retorici descrizzione, o circũscrizzione soglion dire: e tanto vale

Seguite i pochi, e non la volgar gente,

quanto quello appunto, che di sopra detto haueua:

Dietro a quel sommo ben, che mai non spiace;

Leuate'l core a piu felice stato.

E come che i pochi, cioè il minor numero de gli huomini, eziandio altre cose faccia, oltr'a questa, la quale in questo luogo vuol significare il Poeta, cioè oltr'allo specolare, e la volgar gente ancora altro adoperi, oltr'al por la speranza nella terrena vita; tuttauia era la cosa p li uersi di sopra in guisa manifestata, che dubbio nõ vi poteua rimanere: senza che, se pur altro, che cõtẽplare, fanno i saui, & i volgari huomini altro, che seguir l'appetito, e i piaceri; non per tanto quella di quelli, e questa la principale operazione è di questi. Chiama adũque i buoni, e i saui huomini - i pochi - la quale è vna seconda descrizzione, che nella principal descrizzione è racchiusa. E quãtunque per li pochi eziãdio altri, fuor de' saui, prender da noi si potesse, impercioche in ciascuna natura, & in ciascuna qualità di psone i pochi sono, & i molti; nõ di mãco, percioche quasi di niuna altra maniera d'huomini è minor numero, che de' buoni, e de' saui, ha ottenuto l'uso, che per vna cotale eccellẽza di sentimẽto, tosto che i pochi dir si sente, subitamẽte i buoni, & i saui p quel nome sien cõpresi: come all'incõtro i molti, & i piu per i maluagi, & idioti spesse volte si prẽdono: in tãto che in alcuna nobil lingua, & antica il volgo in quella guisa per propio nome è chiamato: & i latini ancora simil costume seruarono alcuna uolta: come il Comico:

S'egli è alcun, ch'alla piu parte studi,

Piacer de' buoni, e i molti non offendere:

doue - i molti - come, cõtrarii a' buoni furõ posti: ma ancora quel, che segue, come cõtraria cosa significante, cioè - la volgar gente - quel, che gli è innanzi, rende in tutto manifesto. La volgar gẽte tutto il rimaso chiama, fuor de' buoni, e de' saui. Della qual parte esser

prin-

principale opera, si com'io dissi, e piu solenne studio il piacere, Aristotile con queste parole cel mostrò:

Il volgo, & i volgari huomini estimano, che'l sommo bene sia il piacere: onde la vita ancora, che a i piaceri sia del tutto data in preda, amano spezialmente.

E poco appresso:

Il volgo adunque par, ch'habbia in tutto del seruile, la uita delle bestie innanzi a tutte l'altre apprezzando:

Et in molti altri luoghi in questa guisa & in altra contra'l volgo fauella. Bēche niuno ha quasi, o dicitore, o filosofo, che il medesimo a tutti gli opportuni tēpi nō adoperi. Pitagora cō quella bella simiglianza, la quale è, credo, nota a ciascuno, a Laerte l'agguagliò. Virgilio lo chiamò nō nobile: Orazio, profano: Menandro, robusto, ma senza intelletto: Dante, mal creato: questo Poeta, errante, & altri con altri nomi simiglianti.

Ben si puo dir a me, frate, tu vai
Mostrando altrui la via, doue souente
Fosti smarrito, & hor se' piu che mai.

Il sentimento di questa parte all'hora, che l'opportuno tempo il richiese, interamente si discoperse. Restaci alcun leggier dubbio solamente dietro al vocabol - doue - il quale in alcuni libri è stato in - donde - trasformato. Ma cotal mutamento fu forse fatto da alcuni di coloro, che la propia natura del volgar nostro non intendono: i quali auuisano per auuentura, che s'e' si dica, il cotal nella via di Roma si smarrì; solamente il battuto sentiero si significhi, e quella finalmēte, che da larghezza di pochi passi è ristretta: ma il fatto sta altramēti: percioche, non la si fatta via solamēte, ma il viaggio ancora si significa: e tanto vale - nella via di Parigi, o di Roma - quāto - nell'andare a Parigi, o a Roma - Perche mutar la comune lettura non è mestiere. Confessa in questi vltimi versi il Poeta d'essersi molte volte per quel cammino inuiato, alqual l'amico cerca d'indirizzare. Il che di maggior fede il fa degno, & acquistagli autorità, e nō per questo alcuna inuidia gli partorisce. Peroche d'esserne fuori cōfessando, si dimostra da meno, che se calcato mai nō l'hauesse: poi che, p entro essendoui, nō hebbe valore di seguirlo: onde per cōseguente scuopre piu humiltà, & in tal guisa da qualunque pericolo della predetta inuidia s'assicura. E qui, hauēdo, secondo le mie forze, il mio proponimēto recato a fine; dolendomi, se forse troppo di souerchio v'ho noiati, fermerò il termine del mio ragionamēto.

IL FINE.